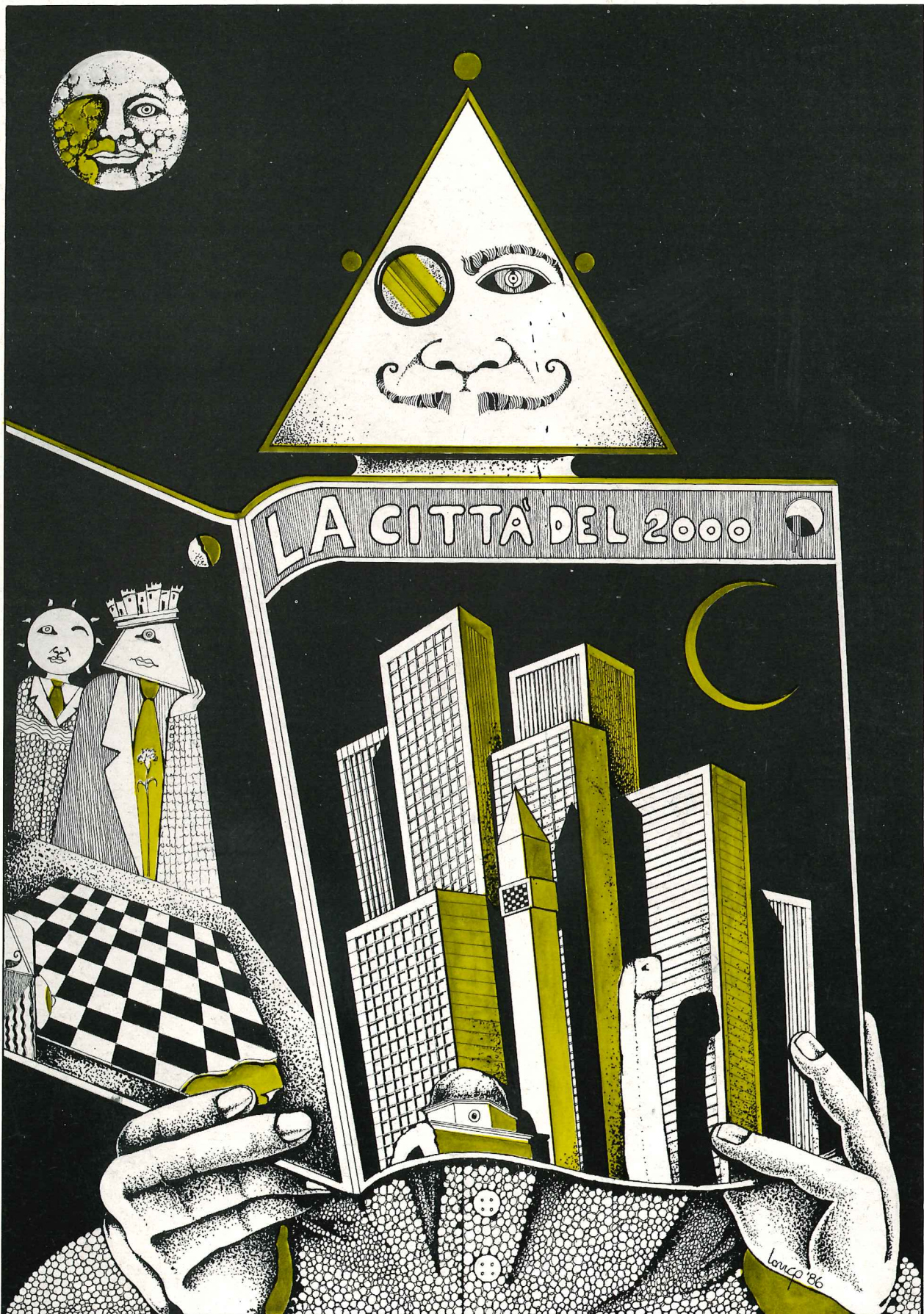


NUOVI ORIENTAMENTI

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV / 70%



Rivista bimestrale
di attualità, cultura e storia

Anno VIII N. 4
Luglio-Agosto 1986

Direttore Responsabile
Raffaele Macina

Redattori
Serafino Corriero, Vincenzo Romita

Collaboratori
M. Cramarossa, F. G. Del Zotti,
A. Di Ciaula, S. Fragassi,
D. Lacalamita, A. Longo,
A. Longo Massarelli, L. Nuzzi,
R. Paparella, I. Pirrone,
D. Salvatore, C. Terribile

Fotografia
Foto Nino

Edito da
Nuovi Orientamenti A.C.
© tutti i diritti riservati
autorizzazione del tribunale
di Bari n. 610 del 7-3-1980

Quota associativa annua L. 25.000
sostenitrice L. 50.000

Conto corrente postale n. 16948705
intestato a Nuovi Orientamenti
Casella Postale 60, Modugno

Indirizzare la corrispondenza esclusivamente a
Nuovi Orientamenti, Casella postale 60
70026 Modugno

Gli scritti non pubblicati
non si restituiscono

In copertina: A. Longo, *La mia città* (Luglio '86)
In ultima di copertina: M. Cramarossa,
La cappède de le martere

Stampa: Litopress

SOMMARIO

LUGLIO AGOSTO
N. 4 1986

ATTUALITÀ

- 1 PSI e PCI «compagni ritrovati»
di Serafino Corriero
- 4 Perché la riproposizione di una giunta di sinistra
- 5 L'asilo nido e l'ANANKE
- 6 L'assalto alla diligenza
di Vincenzo Romita
- 8 Dalla IV edizione di «Modugno in bicicletta» un contributo alla educazione sanitaria
di Dina Lacalamita Nuzzi
- 18 L'educazione sanitaria fra l'assenza della USL BA/12 e l'impegno del volontariato
di Franco G. Del Zotti
- 19 Lo spazio della città
di Franco G. Del Zotti
- 36 Il giudizio del MSI sulla situazione politica

CULTURA

- 10 Quando la pittura suscita emozioni
di Ivana Pirrone
- 12 Per i nostri 40 anni, buon compleanno Repubblica
di Raffaele Macina

I beni culturali a Modugno
- VI inserto -

*fotografie di Lello Nuzzi
didascalie di Ivana Pirrone*

A MEDUGNE SE DISCE ADACCHESÈ

- 20 Meteorologia e lavori campestri
di Anna Longo Massarelli

ATTI DEL CONVEGNO «IL LAVORO IN UN PAESE DEL SUD: MODUGNO»

- 22 Invece di maledire il buio, accendi il fiammifero - Interventi:
- 22 Per un movimento di solidarietà
di Giacinto Ardito
- 23 Modugno, città laboratorio
di Antonio Pecorella
- 24 Le domande ai relatori
- 26 Dagli interventi della Regione Puglia creati 4500 nuovi posti di lavoro
di Vincenzo Binetti
- 28 Il lavoro come espressione della dignità umana
di Mariano Magrassi
- 29 È in gioco il destino dell'uomo
di Mariano Magrassi
- 31 I nuovi investimenti non si possono fare che al Sud
di Salverino de Vito

A TUTTI I LETTORI

Inviare alla nostra redazione suggerimenti, critiche, innovazioni, idee.
SAREMO LIETI DELLA VOSTRA COLLABORAZIONE

PSI e PCI

“compagni ritrovati”

di S. CORRIERO

Dopo 13 mesi dalle elezioni, eletta una giunta organica PSI-PCI-PSDI, che si pone in «continuità» con quella precedente. La «volubilità» socialista colpisce questa volta la DC, come a dicembre aveva colpito il PCI. Riconfermato Sindaco l'ing. Antonio Pecorella.

Nuovo capovolgimento di fronte nei rapporti politici tra i partiti al Comune di Modugno. Dopo l'elezione di una Giunta formata da PSI e PSDI e sostenuta dal voto determinante della Democrazia Cristiana, quando ormai si attendeva la formalizzazione dell'alleanza di centro-sinistra con una giunta organica PSI-DC-PSDI, ecco che spunta fuori l'ennesima sorpresa: una giunta tutta di sinistra, con assessori socialisti, socialdemocratici e comunisti.

Le complesse manovre per una nuova correzione di rotta hanno inizio sulla nave socialista ai primi di maggio, quando il Sindaco e gli assessori della giunta PSI-PSDI, eletta il 12 dicembre con i voti della Democrazia Cristiana, presentano le dimissioni nelle mani dei rispettivi segretari politici. L'annuncio di questa iniziativa viene data dal Sindaco Pecorella nella seduta di Consiglio Comunale del 14 maggio e viene giustificata con la necessità di affrettare la costituzione di una giunta organica e maggioritaria, la sola in grado di affrontare con concretezza i complessi problemi del paese. L'ing. Pecorella però aggiunge che quelle dimissioni hanno anche lo scopo di restituire a lui stesso e agli altri membri della giunta la più ampia libertà di azione come «uomini di partito» nelle trattative per la formazione della nuova amministrazione: è un segnale assai eloquente che rivela come le trattative con la DC si stiano complicando.

Qualche giorno dopo, compaiono in Piazza Sedile due «tazebao». Il primo, edito dal Movimento Sociale, illustra tutte le combinazioni maggioritarie possibili nel Consiglio Comunale di Modugno, ma

tutte, secondo il MSI, impraticabili per contraddizioni interne o per veti esterni. La soluzione, per il MSI, non può essere che radicale: scioglimento del Consiglio Comunale e nuove elezioni. Il secondo comunicato è del Partito Comunista: il PCI ammonisce che una maggioranza non si fonda solo sui numeri, ma anche su un programma, che evidentemente le forze politiche favorevoli al centro-sinistra non possiedono. L'unico programma valido presente sul tappeto dell'amministrazione comunale è, secondo il PCI, quello della giunta di sinistra che ha governato il paese dall'82 all'85. I comunisti ripropongono, pertanto, la continuazione di quella esperienza amministrativa, previo l'«azzeramento» degli incarichi con la formalizzazione delle dimissioni in seno al Consiglio Comunale.

Si intensificano, a questo punto, gli incontri fra i consiglieri socialisti sulle prospettive di soluzione della crisi. I punti focali di questo confronto interno sono due: la decadenza del progetto di Piano Regolatore Generale e la definizione del nuovo organigramma socialista, in rapporto sia alle diverse ipotesi di una giunta con il PCI o con la DC, sia alla necessità di un recupero del dissenso della componente «di sinistra». Entrambi questi punti non possono che sfavorire i fautori del centro-sinistra: da un lato, infatti, appare indispensabile per il Partito Socialista riadottare negli stessi termini quel progetto di P.R.G. già fortemente osteggiato dalla Democrazia Cristiana; dall'altro, risulta per il PSI assai problematico conciliare il ruolo egemonico sinora esercitato, con la presenza in giunta di una forza politica, la DC, forse capace di sottrargli l'effettiva direzione dell'amministrazione. E così, lentamente, ma fatalmente, la nave del PSI si ritrova a navigare verso il porticciolo comunista.

Un primo incontro tra le delegazioni del PSI e del PCI avviene il 22 maggio. Si tratta di un incontro solo preliminare, perché il PCI pone subito due condizioni per il proseguimento della trattativa: la sconfessione pubblica dell'intesa tra PSI e DC stipulata a dicembre e la formalizzazione delle dimissioni in Consiglio Comunale. La DC, intanto, allo scopo di «vincolare» i socialisti, rende di pubblico dominio il testo di quella intesa di dicembre: vi si legge che la DC appoggia a tempo determinato la giunta PSI-PSDI, come momento preliminare per la formazione di una giunta organica da eleggersi entro il marzo 1986. Il 23 maggio, su invito della Democrazia Cristiana, si svolge anche un incontro tra DC e PCI. I comunisti annunciano di voler stipulare una intesa con il Partito Socialista, che essi giudicano l'unica soluzione politica praticabile al momento. Tra i due



Da destra a sinistra, gli assessori L. Faggiano (PCI) e A. Mercurio (PSI) in piedi, L. Pascazio (PSI), il segretario comunale T. Mancini, il sindaco A. Pecorella (PSI), il ragioniere A. Ruccia, A. Assiso (PSDI), il vicesindaco S. Bruno (PCI)

partiti si concorda tuttavia un reciproco impegno inteso a garantire in Consiglio Comunale i diritti dell'opposizione.

Intanto, nel paese, si manifestano segni di acuta insofferenza per la mancanza, da oltre un anno, di una amministrazione autorevole ed efficiente: circolano propositi di occupazione dell'Aula Consiliare da parte di un gruppo di cittadini, e persino il parroco della Chiesa Matrice, don Nicola Martino, scrive una lettera ai segretari dei partiti politici locali per pregarli, «in ginocchio», «di porre in atto i loro buoni uffici presso chi di dovere affinché Modugno abbia al più presto una Amministrazione».

Finalmente, il travaglio interno al Partito Socialista si conclude con un definitivo pronunciamento: una giunta organica di sinistra. L'intesa viene raggiunta il 27 maggio: Sindaco + 3 assessori effettivi + 1 assessore supplente al PSI; 2 assessori effettivi + 1 assessore supplente + delega di vice-Sindaco al PCI; 1 assessore effettivo al PSDI. Rispetto alla precedente intesa dell'ottobre '85 (giunta Naglieri), il PCI si aggiudica in più 1 assessore supplente.

La reazione della DC all'accordo a sinistra è immediata: il 28 maggio i 15 consiglieri democristiani, con una lettera inviata al Sindaco e, per conoscenza, al Prefetto, dopo aver stigmatizzato il «voltafaccia» socialista, invitano la Giunta a rassegnare le dimissioni in Consiglio Comunale o, in caso contrario, a porre la stessa lettera in discussione in Consiglio quale mozione di sfiducia nei confronti della Giunta.

Il 4 giugno c'è un altro incontro fra i tre partiti di sinistra, nel quale viene stipulato un «protocollo

di intesa»: manifesta trasparenza di ogni provvedimento amministrativo; corretto rapporto con le forze di opposizione; revisione del regolamento del Consiglio Comunale; particolare impegno dell'Amministrazione Comunale in tre settori: allargamento della partecipazione e della democrazia, ruolo attivo per il lavoro nella zona industriale, salvaguardia dell'ambiente e del territorio; immediata riadozione del Piano Regolatore Generale; immediato rinnovo della Commissione Edilizia Comunale.

Il 16 giugno si va in Consiglio Comunale. Il consigliere socialista Lerro, che è anche il segretario politico della sezione PSI, dà lettura dell'intesa stipulata tra i tre partiti di sinistra, concludendo con l'auspicio «che finalmente il Consiglio Comunale operi fattivamente e che le forze politiche, di governo e di opposizione, escano dalla polemica sterile per confrontarsi concretamente nel rispetto reciproco e per il bene della città». Si passa, quindi, alla presa d'atto delle dimissioni della giunta, attraverso un dibattito lungo ed aspro. Baccelliere (MSI) lamenta il troppo tempo inutilmente trascorso; Bungaro (DC) accusa «alcuni grandi gruppi» di aver giostrato per far fallire l'ipotesi di centro-sinistra; Camasta (DC) rinfaccia ai consiglieri socialisti di aver perso ogni credibilità «come partito e come uomini»; Lerro (PSI) ribadisce che «due partiti che rivendicano entrambi la centralità del governo non possono stare insieme»; Ventura (MSI) ammonisce che «i partners del PSI, ieri la DC a servizio parziale, oggi il PCI, sono destinati al fallimento», perché «il «PSI di Modugno è un partito allo sbando che sta portando allo sbando gli altri partiti». Bruno (PCI) afferma che «oggi sul tappeto esistono solo i programmi del PCI e della giunta di sinistra» e che fra un anno, eventualmente, i rapporti politici potranno essere rinegoziati, e Stramaglia (DC) immagina

per il futuro nuovi scenari politici, perché «la novità è che le pregiudiziali stanno cadendo» e «sarebbe entusiasmante per il PCI dimostrare che può fare molto senza il PSI». Un repentino acuirsi della tensione è provocato da un intervento di G. Di Ciaula (DC), il quale dichiara di aver appreso, tramite una telefonata anonima, notizia di ricatti nei confronti dei consiglieri socialisti perpetrati da parte di un consigliere dello stesso partito che opera a contatto con la Legione dei Carabinieri. L'intervento di Di Ciaula scatena il putiferio e il gruppo democristiano abbandona infine l'aula, visto il clima teso che è venuto a crearsi. Così, venuto meno il numero di consiglieri necessario per l'elezione del Sindaco in seduta di prima convocazione, l'assemblea si scioglie senza che sia stata eletta la nuova amministrazione.

Due giorni dopo, il 18 giugno, la DC compie un estremo tentativo di «inserimento»: chiede un incontro urgente al Partito Comunista, forse per sondare la possibilità di una eventuale intesa tra i due partiti che metta fuori gioco i socialisti, ma il PCI fa sapere di non ritenere utile l'incontro, avendo già stipulato un'intesa a sinistra, anche se non esclude possibilità di incontri tra i due partiti per il futuro.

Anche la seduta di Consiglio Comunale del 19 giugno riesce infruttuosa. I gruppi di maggioranza, infatti, disertano l'aula per consentire l'elezione del Sindaco nella seduta di seconda convocazione prevista per il giorno 23. La DC protesta: occupa per l'intera serata l'aula consiliare e denuncia in un comunicato «l'assenza dei gruppi di sinistra che ritardano l'elezione della nuova amministrazione». Replica immediata del PSI, che in un manifesto, tenuto esposto solo per poche ore, condanna l'atteggiamento della DC responsabile dei ritardi e accusa quel partito di «voler entrare in giunta a tutti i costi» perché, detenendo a Modugno «il potere economico», vorrebbe anche impadronirsi del potere politico.

La nuova amministrazione, finalmente, viene eletta il giorno 23, o meglio, alle ore 3 del 24 giugno, dopo un altro interminabile dibattito durato 8 ore. Già molto tempo trascorre nel discutere una riserva di illegittimità della seduta avanzata dalla DC, secondo la quale non il Sindaco, ormai dimesso, ma il Consigliere Anziano avrebbe dovuto firmare la convocazione del Consiglio. Poi, respinta dagli altri partiti l'eccezione democristiana, comincia il dibattito propriamente politico, ma, ahimè, ben presto il tono irrimediabilmente decade. Infine, si arriva all'elezione del Sindaco e della Giunta. L'ing. Pe-

corella viene eletto Sindaco con 21 voti su 22 (anche questa volta una scheda, che viene annullata, lo denomina «Pecos»). Assessori effettivi risultano Mercurio, Pascazio e Carelli (PSI); Bruno e Faggiano (PCI); Assiso (PSDI). Assessori supplenti sono Bellino (PSI) e Stramaglia (PCI).

La nuova giunta, appena insediatasi, si mette subito al lavoro: rinvia la presentazione delle dichiarazioni programmatiche e parte subito in quarta con un Consiglio Comunale che si propone di approvare, l'uno dopo l'altro, il Bilancio, il Piano Regolatore, le nomine nella Commissione Edilizia ed altri punti importanti. Nel giro di ventiquattr'ore, dalla mattina di giovedì 10 alla mattina di venerdì 11 luglio, viene «regolato» il Bilancio '86 (21 voti, assente Corriero del PSI). La DC, a questo punto, chiede una tregua per il fine-settimana, ma la maggioranza insiste per continuare nell'esame dell'ordine del giorno e vota la prosecuzione dei lavori per il venerdì pomeriggio e per l'intera giornata di sabato. La DC, per protesta, non si presenta più in aula, ma il sabato mattina la prevista riunione del Consiglio salta perché sono assenti anche 6 consiglieri della maggioranza (5 socialisti e 1 socialdemocratico). Alla giunta non resta che prenderne atto e così il Consiglio Comunale viene chiuso per essere ripreso in nuova convocazione. Tra i primi punti da esaminare è previsto il Piano Regolatore, che la maggioranza vorrebbe riadottare subito. Ma non è dello stesso parere la Democrazia Cristiana: per la DC, del Piano Regolatore se ne riparla a settembre.

In realtà, già in questo primo Consiglio Comunale condotto dalla nuova Giunta sembra essersi innescato un duro braccio di ferro tra la maggioranza e l'opposizione democristiana, che lascia poco spazio ad un serio confronto sui problemi del paese. Sarà questa la dinamica che regolerà i rapporti politici nei prossimi mesi? Con quale vantaggio per la città?



foto

Nina

Riprese Artistiche e Industriali

Sposalizi e cerimonie varie

Stampa dilettanti in bianco-nero e a colori

P.zza del Popolo, 28 - ☎ 56.92.96 - MODUGNO (Ba)

Perché la riproposizione di una giunta di sinistra

la posizione del PCI

Riceviamo e pubblichiamo.

Come è noto, il 23 giugno 1986 è stata eletta una giunta organica di sinistra.

Perché il P.C.I. ha ritenuto di dover sottoscrivere un accordo di governo con i partiti (P.S.I. - P.S.D.I.) che in precedenza aveva accusato di «Voltafaccia»?

Di fronte ai problemi del paese l'alternativa era secca:

- 1) Lungo periodo di non governo, incancrenimento dei problemi, commissariamento, elezioni anticipate;
- 2) Elezione di una Giunta di sinistra come logico sbocco di un processo che ha visto le altre forze politiche rendersi conto che non è possibile costruire una maggioranza solo numerica senza convergenza sui programmi.

Dunque una soluzione dettata dall'emergenza e riproposta dai comunisti solo per «senso di responsabilità»?

NO. Questa amministrazione che si va ad eleggere rappresenta una vittoria del buon senso sui calcoli di corto respiro e di bassa lega, giacché dimostra che non esiste centralità delle forze politiche per quanto consistenti esse siano, ma dei contenuti e dei programmi.

Centrali si è se si ha capacità di esprimere progettualità.

È un fatto: solo le amministrazioni di Sinistra a Modugno fino ad oggi, hanno garantito la centralità dei programmi.

Sappiamo che sarà un lavoro duro, siamo determinati ad andare avanti, convinti che a questa amministrazione occorrerà il contributo di tutti e decisi fortemente a ricercarlo tra la gente, tra le forze sociali, in consiglio comunale.

Sappiamo bene che la Giunta da poco eletta avrà bisogno di riempire i tanti vuoti amministrativi accumulatisi sino ad oggi, avrà bisogno soprattutto di qualificarsi con l'impegno chiaro e la coerenza politica dei tre gruppi di maggioranza. Solo a queste condizioni l'attuale Amministrazione potrà avere delle prospettive di sviluppo, in caso contrario noi comunisti certamente non resteremo lì fermi a difendere soltanto una formula di schieramento.

Intanto, rileviamo che nella seduta del Consiglio



Il gruppo del P.C.I.

Comunale di sabato 12 luglio si sono avute alcune contraddizioni: la non lettura e il rinvio delle dichiarazioni programmatiche dell'Amministrazione; l'assenza di 5 consiglieri socialisti e di 1 socialdemocratico che ha reso impossibile l'approvazione di punti importanti, come quello della riadozione del Piano Regolatore Generale; l'assenza della DC, la quale non può illudersi che il suo ruolo di opposizione possa svillirsi nell'abbandono dell'aula consiliare e nel tirarsi fuori dai problemi del paese solo perché non è andato in porto il suo progetto di formare una giunta col PSI.

I problemi della città, oggi più di ieri, richiedono senso di responsabilità, impegni reali e proposte credibili di soluzione da parte di tutte le forze politiche, al di là del loro ruolo di maggioranza o di opposizione. IL PCI intende fare sino in fondo la sua parte e dare il suo contributo perché si rassereni e si qualifichi il lavoro del Consiglio Comunale che, talvolta, ha raggiunto livelli assai bassi, distanti anni luce dal buon senso e dalle esigenze della gente.

La segreteria politica
della sezione PCI di Modugno

Ricordiamo ai lettori che la nostra Rivista ha messo a disposizione dei partiti e gruppi consiliari alcuni spazi, per dare loro la possibilità di intervenire sul dibattito politico-amministrativo e sui problemi del paese. Va da sé che i testi sono curati direttamente dai proponenti, senza intervento alcuno o condivisione da parte della redazione.

È opportuno precisare che, per motivi di legge, non saranno presi in considerazione testi — qualunque sia la forza politica proponente — che facciano menzione di fatti personali. Infine, i testi non potranno superare le tre cartelle dattiloscritte in duplice copia e dovranno essere consegnati tempestivamente in modo da non compromettere la puntuale pubblicazione del numero.

(La Redazione)

L'ASILO NIDO MAGICO E L'ANANKE

BAMBINO - Papà, stasera non ho sonno: mi racconti una favola?

PADRE - E cosa devo raccontarti, ormai quelle che conoscevo te le ho dette tutte.

BAMBINO - Dai, papà: prova ad inventarne una delle tue. Anzi, facciamo così: io dico le prime parole e poi il resto lo aggiungi tu, ma mi raccomando: deve essere lunga. Allora, vediamo vediamo...: «C'era una volta e c'era l'asilo nido...».

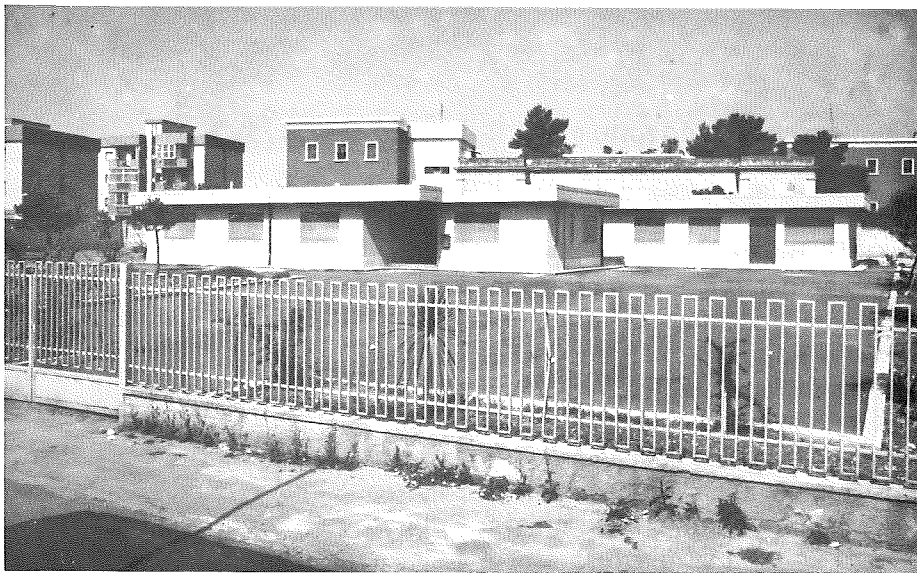
PADRE - Ehi... l'asilo nido mò...

BAMBINO - Però, papà come sei!...

PADRE - E va bene..., vediamo un po' cosa vien fuori... c'era una volta e c'era l'asilo nido... magico. Ora, dovete sapere, cari bambini, che questo asilo nido magico è diverso dagli asili nido normali. Lui ha il potere di muoversi, di pensare, apparire e scomparire, ma soprattutto lui esiste da sempre...

BAMBINO - Papà, ma come fa un asilo ad esistere da sempre? Prima bisogna costruirlo, bisogna mettere i mattoni, i fili della luce, e poi esiste.

PADRE - Per questo ti ho detto che il nostro è un asilo nido magico e, perciò, anche molto strano. Lui, dagli inizi di tutti i tempi, stava su una montagna molto alta e, per un certo tempo, ha ospitato tutti i marmocchi degli dei. Tu sai, però, che tutti i bambini crescono e, così, quando anche i figli degli dei diventarono grandi, l'asilo nido magico restò vuoto e solo soletto. Stanco di restare lì sempre chiuso e inutilizzato, alcuni anni or sono il nostro asilo magico pensò di andare via da quella montagna e, dopo aver fatto un bel fagotto delle sue



cose, comunicò la decisione a Zeus che, conscio della crisi irreversibile della comunità degli dei, sia pure a malincuore, diede il suo alto assenso.

BAMBINO - Papà, ma chi è Zeus?

PADRE - Zeus, un tempo, era il padre di tutti gli dei: a lui spettava far rispettare le leggi, frenare gli egoismi ai quali spesso si abbandonavano persino gli immortali, assicurare il bene di tutti.

BAMBINO - Papà, papà, la maestra mi ha detto che anche il sindaco ha questi compiti. Allora Zeus è come il sindaco?

PADRE - Eh.. sì, diciamo che il sindaco oggi potrebbe essere una specie di Zeus.

BAMBINO - Be', allora, che successe?

PADRE - Il nostro asilo magico, che non era in sé per la gran voglia di vivere, anzi di avviare una nuova vita che vedeva già colma di tanti bambini reali, spiccò il volo e con occhio vigile fece praticamente il giro del mondo per scoprire un posto nel quale, secondo il suo pensiero, ci fosse più bisogno di lui. Era proprio alla fine del volo quando giunse nel cielo di Modugno — non fosse mai arrivato! — e grande fu la sua meraviglia nell'osservare che in una città affollata come la nostra c'era soltanto un asilo nido. Egli restò sospeso e invisibile su nel cie-

lo e vide che molte mamme lavoratrici ogni mattina affrontavano una *via crucis*, perché non sapevano dove e a chi lasciare i loro bambini piccoli.

BAMBINO - E perché non li lasciavano dalle nonne?

PADRE - Questo è possibile solo a pochi. Devi sapere che a Modugno abitano molte persone venute da altre città per lavorare, che non hanno qui parenti.

BAMBINO - Ah sì, è vero. Scommetto che l'asilo nido magico decise di fermarsi a Modugno?

PADRE - Proprio così. Lui individuò subito un bel pezzo di terreno ancora libero, in via Verdi, dove sistemarsi, fece arrivare un po' di soldi a quelli del Comune e, andando loro in sogno di notte, li convinse della necessità e dell'urgenza del secondo asilo a Modugno.

E fu così che nel 1981 alcuni operai incominciarono a piazzare il nostro asilo magico proprio in via Verdi. Dopo due anni tutto era stato messo a posto e a Modugno faceva bella mostra di sé quel bel secondo asilo nido che un tempo sormontava la montagna di Zeus e raccoglieva i marmocchi degli dei.

BAMBINO - Papà, ma qual è quest'asilo, forse quello che vediamo sempre chiuso quando passiamo da quella strada grande grande? E che dentro nel giardino ci sono sempre tanti ragazzi che giocano a

pallone e che hanno rotto molte finestre, e che certe volte vanno anche nelle aule?

PADRE - Bravo; sì, proprio quello è l'asilo nido magico. Ti ricordi, ogni volta che passiamo tu mi chiedi: «Ma papà quando lo aprono?». Povero asilo nido magico, era sceso fra gli uomini con tanta voglia di vivere, si era fermato qui a Modugno per fare del bene e invece eccolo là vuoto e inutile come sulla montagna di Zeus, anzi già rovinato in qualche parte prima di essere inaugurato.

BAMBINO - Papà, però non è giusto. Quasi quasi è meglio che l'asilo nido magico ritorni da Zeus.

PADRE - Questo non è possibile, perché l'asilo nido magico è rimasto così scioccato da non avere più voglia di vivere, per cui ha deciso di restare qui qualunque cosa accada. Sai, una sera d'inverno, mentre passavo di lì, sentii alcuni lamenti e delle parole pronunziate con un filo di voce. Incuriosito, cercai di individuare la provenienza e con meraviglia ma anche con un po' di paura scoprii che venivano dall'asilo nido magico, il quale proprio in quel momento stava così dicendo: «Sono stato un essere inutile sulla montagna di Zeus, ora sono inutile anche qui in questa città, dove ci sarebbe tanto bisogno di me, come ho visto sin dall'inizio e come vedo attualmente ogni giorno. Ormai è cosa vana spostarsi e trovare un altro luogo: dove troverei un'altra città bisognosa di me come Modugno? E, dunque, quante possibilità in più avrei di essere vivo in un altro luogo? Pazienza, ognuno deve accettare il fato e, certamente, il mio destino era già scritto. Così vuole l'ANANKE, ed io so che contro di essa neppure un essere magico come me può qualcosa: accada quel che accada, facciamo di me quel che vogliono, io resterò qui e non mi sottrarrò al fio della mia esistenza».

L'assalto alla diligenza

di Vincenzo Romita

La banda dei «gattopardi» all'Alt! del capo, un ibrido dall'aspetto agro-dolce, si fermò in una nuvola di polvere a pochi passi dal monastero diroccato. I cavalli schiumavano. I cavalieri, ognuno armato di pugnale, fucile e pistola, avevano i volti segnati da fitti rivoli di sudore. Erano poco più di una ventina. Una decina di «gattopardi», una decina di «ibridi» e due «indiani». Il capo gattopardo aveva convocato la banda dei «bisonti» loro tradizionali antagonisti in quel posto solitario per discutere le aree di competenza delle future imprese.

Il capo gattopardo scese da cavallo molleggiando sulle gambe agili da quel felino che era. Somigliava a Jack Palance nel film «Il cavaliere della valle solitaria». Si guardò attorno con un sorriso sprezzante. Portò le mani sui pistoloni che gli pendevano ai fianchi assestandoli per l'eventuale uso e, seguito dai suoi, s'incamminò per i portici del monastero con passo leggero, guardingo, i fianchi sinuosi e la coda tesa.

Il nitrito di un cavallo proveniente dal portico di fronte lo avvertì che gli avversari erano già sul posto. Acui lo sguardo. I bisonti, una quindicina di uomini poco più poco meno, attendevano armati di tutto punto a pie' fermo dietro l'altissima e stitica palma al centro del chiostro. Il capo gattopardo fece cenno ai suoi di fermarsi. Osservò attentamente la posizione degli avversari e avanzò di due passi. Di due passi avanzò il capo dei bisonti. Il capo gattopardo parlò:

«È più di un anno che con le vostre inconsulte scorrerie intralciate i nostri piani. Noi non siamo diso-

nesti. Vogliamo trasformare tutto senza cambiare niente e riconosciamo la legittimità del vostro diritto a campare. Ma state lontani dai nostri interessi. Pascolate altrove. Questa prateria è nostra e la difenderemo con le armi e con il sangue. Siete avvisati».

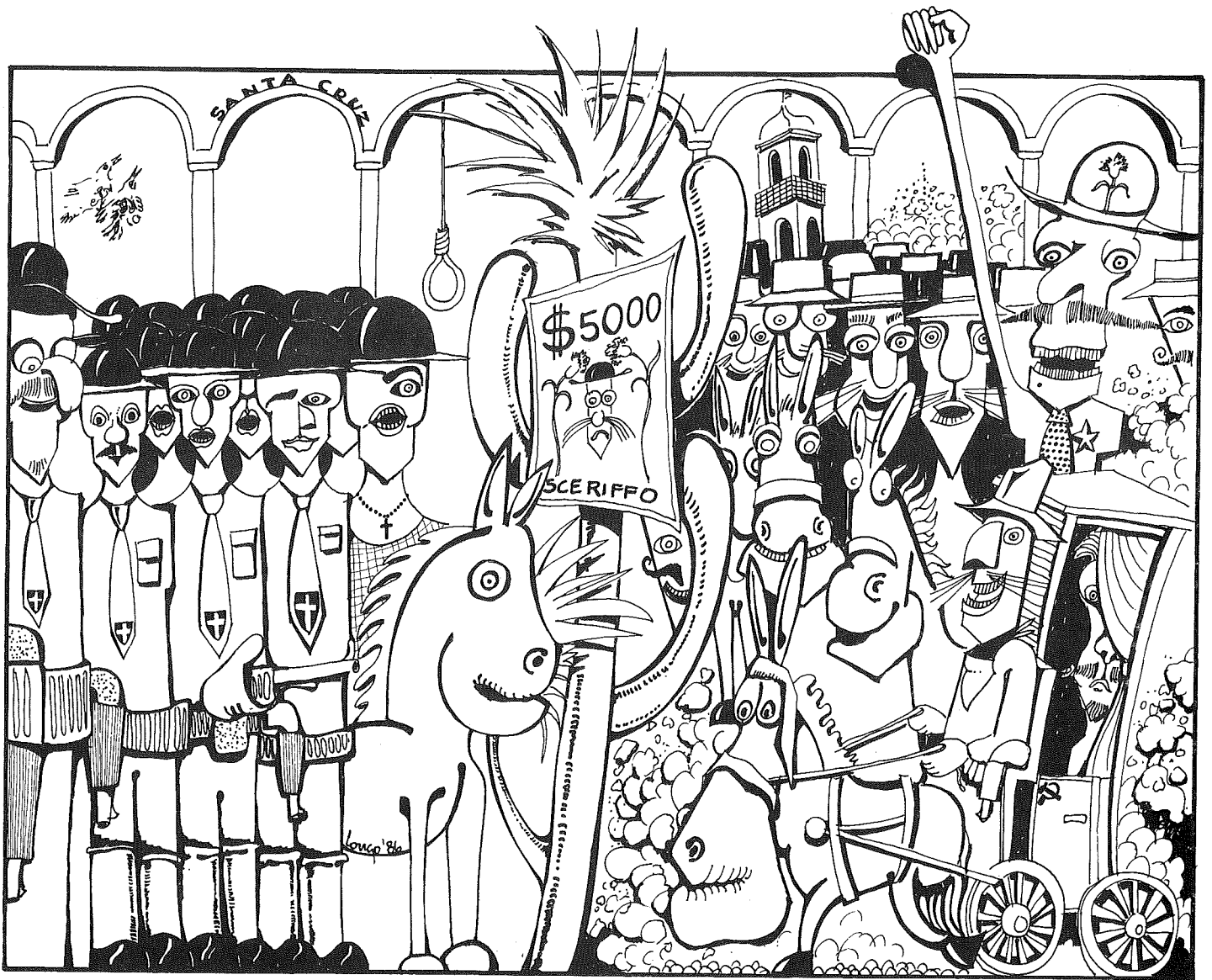
«Sei un bugiardo. — Tuonò il capo bisonte — Questa prateria è stata sempre nostra. Ci siamo nati. Spaziavamo per i prati a nostro piacere e non c'erano sceriffi o rittanti che potessero contrastarci».

Il capo gattopardo, sorpreso e forse offeso dall'atteggiamento provocatorio, indietreggiò di due passi divaricando le gambe flessuose e impugnando i pistoloni senza estrarli dalle fondine. Alle sue spalle il vice capo gattopardo masticava nervosamente una cicca di tabacco con il dito pronto sul cane del fucile.

Due passi indietro fece il capo dei bisonti. L'atteggiamento suo e dei suoi non lasciava trasparire né paura né cedimento ma piuttosto risentimento, quasi odio.

«Gli usurpatori siete voi». Riprese a dire con voce sempre più dura il capo dei bisonti. «Guardatevi negli occhi. Quante lingue parlate? Quanti stranieri allignano tra voi che pensano a questi spazi come a terra di conquista? E poi, che c'entrano gli indiani? Ma torniamo al nocciolo di questo appuntamento: quali proposte avete da farci?».

Il capo gattopardo con i nervi tesi come le corde degli archi degli indiani, calcolò il pro e il contro di una sparatoria. Aveva preparato con cura il piano per l'assalto alla diligenza e la eventuale perdita di anche uno dei suoi uomini avrebbe potuto pregiudicare l'esito dell'impresa. Ci fu una pausa, lunga di terribile silenzio. Poi i gattopardi cominciarono a ringhiare. S'incrociavano tra loro irrequieti pronti a spiccare il salto mortale. I bisonti abbassarono la testa, gli occhi striati di sangue, pronti alla carica risolu-



tiva. Ora il capo gattopardo appariva meditabondo. Meglio non correre rischi inutili, pensò. Con voce pacata bilanciò il peso delle parole.

«Questi miei uomini, disse, sono i migliori su questa prateria. Hanno buon fiuto e buona mira. Sono compatti e solidali come forse neanche voi lo siete».

«Anche quei pellerossa?» Interloquì il capo dei bisonti.

«Questi pellerossa sono importanti e determinanti per la riuscita del nostro piano. Sono preziosi perché sanno riconoscere le piste giuste, sceglierle, distinguerle e seguirle con perizia. Li abbiamo prelevati apposta dalle riserve indiane».

«Ecco il nocciolo, — l'interruppe il capo dei bisonti — avete un piano e temete la nostra concorrenza. Pensavate forse che non lo sapeva-

mo? Voi state preparando l'assalto alla diligenza di Santa Cruz». Disse il capo dei bisonti alzando l'indice accusatore.

«Ebbene sì, — replicò il capo dei gattopardi — prepariamo l'assalto alla diligenza di Santa Cruz e nessuno ce lo potrà impedire. Per questo vi ho convocati, per dirvi di stare lontani da noi, altrimenti...». Il capo gattopardo fece cenno, imitato da tutti i suoi, ai pistoloni.

«Noi non abbiamo paura né di voi né delle frecce indiane. Siete più numerosi e ne approfittate. Ma attenti, vi seguiremo da lontano e non vi perderemo di vista». Così dicendo il capo bisonte abbassò verso terra la canna del fucile che aveva ostentatamente tenuto puntata contro il capo gattopardo.

Il capo gattopardo aggiustò la staffa, sorrise beffardo, alzò la ma-

no e con il salto caratteristico del felino balzò in sella. I gattopardi scomparvero così come erano arrivati, in una nuvola di polvere.

I bisonti scalpitavano irrequieti. Il loro capo volle consolarli. «Non ve la prendete. Saremmo stati noi a fare il colpo se fossimo stati almeno qualche bisonte in più. Non disperiamo. Quelli dopo il colpo, alla divisione delle competenze, si ammazzeranno. Allora effettueremo la nostra carica e ci vendicheremo».

I bisonti, inconsolabili, salirono in sella e si allontanarono a mezzo trotto.

Il monastero tornò deserto. Sul campanile muto alcuni condor gracchiavano battendo le ali delusi. Avevano atteso inutilmente una carcassa da spolpare ma non rimaneva a loro nemmeno un naso morto da beccare.

Dalla IV edizione di «Modugno in bicicletta» un contributo alla educazione sanitaria

***Secondo la prof.ssa A. Ceci i tumori
infantili possono essere guariti al 100%***

di DINA LACALAMITA NUZZI

Il 17 maggio si è svolto nell'aula magna del «De Amicis» un Convegno su «I tumori infantili nel progetto obiettivo-infanzia della regione Puglia»; il 18 maggio la quarta edizione di «Modugno in bicicletta»: due iniziative aventi come scopo comune la sensibilizzazione e la partecipazione alla ricerca per la lotta contro i tumori. Organizzazione: società ciclistica «Velo Sport», «Nuovi Orientamenti», «C.R.S.E.C.», Assessorato allo Sport del Comune di Modugno.

Per i presenti e i partecipanti il primo è stato forse un momento più impegnativo, perché ha sottoposto all'attenzione problemi connessi alla salute; il secondo, più ameno e gratificante; ma ambedue hanno raggiunto senz'altro l'obiettivo proposto.

Di grande interesse gli interventi dei relatori del Convegno: il dott. P. Aquilino, ginecologo; il dott. A. Pascazio, pediatra; la prof. A. Ceci, oncologo e deputato; il dott. A. Tedesco, vice-presidente della Commissione Sanità della Regione Puglia.

A poche settimane dal disastro di Chernobyl, chi di noi non si è posto almeno una domanda sul futuro nostro e, soprattutto, sul futuro dei nostri figli? Dall'introduzione del dott. Pascazio abbiamo appreso che fra le cause delle morti infantili il primo posto è occupato dai tumori. Dunque, l'oncologia è e sarà il nostro futuro e il suo obiettivo è la guarigione, perché oggi ci sono fondate speranze di guarigione.

LA SITUAZIONE IN PUGLIA

Chiarissima e di grande interesse la relazione della prof. Ceci, unico oncologo che svolge lavori di ricerca in Puglia.

Nel 1985 è stato istituito, infatti, nella nostra regione, un registro dei tumori infantili, esistente, peraltro, solo a Torino e a Manchester: esso costituisce un'esperienza particolarmente importante a livello nazionale, perché abbraccia un'intera regione e si basa su dati reali. È organizzato attraverso semplici schede con la collaborazione di cento centri ospedalieri.

Dai dati rilevati è stato notato, dal 1971 al 1982, un aumento del numero dei casi di tumore, ma esso non è reale, dal momento che si è invertita la tendenza del malato che prima migrava verso il Nord ed ora si affida alle cure del centro pugliese. Si è constatata, inoltre, una sensibilizzazione maggiore a livello di équipe medica, a partire dal medico di base fino ai chirurghi.



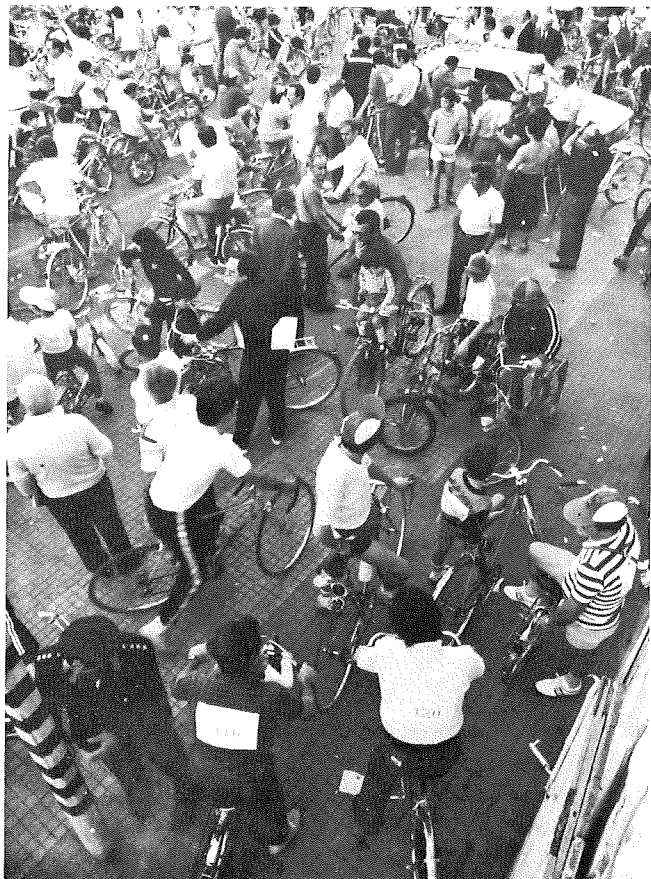
I Paesi cosiddetti più poveri sono i più poveri anche di tumori e, viceversa, dove c'è più industrializzazione, ci sono anche più tumori. Tra i fattori che determinano tale patologia, oltre a quelli endogeni (malformazioni congenite ed ereditarie), ci sono quelli esterni, che si possono definire fattori fisici (per esempio, radiazioni assorbite durante la gravidanza). Quest'ultimo punto dovrebbe scoraggiare, per il futuro, una utilizzazione massiccia dell'energia nucleare. Tra le misure precauzionali da adottare durante la gravidanza sono l'uso controllato dei farmaci e l'abolizione delle radiografie. L'adozione di queste misure può evitare danni al feto, che è un soggetto esposto al rischio.

Sotto il profilo della sopravvivenza, i programmi terapeutici attuati nel centro pugliese hanno consentito balzi in avanti: dal 30% di guarigione del 1974 si può anche arrivare, nei prossimi anni, al 100%.

MODALITÀ DI ASSISTENZA

Affinché sia possibile e realizzabile la guarigione completa è opportuno che a ciò concorrano, oltre alla massima divulgazione e circolazione delle idee, anche la competente opera di personale qualificato del settore. Si va dall'assistenza medica vera e propria (pediatra, oncologo, chirurgo-pediatra, radiologo...), all'assistenza paramedica, psicologica (medico, paramedico, psicologo), all'assistenza specialistica nella forma del day hospital. Sono stati verificati anche miglioramenti di situazioni patologiche in quegli ospedali in cui sono state previste stanze per le madri, camere a bassa carica microbica, ecc... Ma, in tutto questo discorso assistenziale, dov'è l'ente, la Regione, l'USL?

Il problema della sopravvivenza è anche un problema sociale, per vari aspetti: costo della cura, effetti a distanza della stessa. Questi ultimi, infatti, non sono affatto da



trascurare: come un ragazzo vive la malattia? Considerando le attuali condizioni ospedaliere e l'ambiente sociale, non ancora maturo da questo punto di vista, è la paura che domina tutto quel periodo, soprattutto se la madre non può essergli sempre vicina. Ed ancora, a guarigione avvenuta, frequenti sono le difficoltà di reinserimento e le turbe psicologiche che ne derivano. Si pone, infatti, il problema delle assenze prolungate dalla scuola, dovute anche a iperprotezione da parte dei genitori (50% dei casi), o addirittura una totale mancanza di interesse allo studio (30% dei casi). Rimane, come unica forma di tutela sociale, quella di farsi registrare come portatori di handicaps. È facilmente intuibile come tale situazione provochi ulteriori tensioni: è il fallimento di tutti gli sforzi posti in opera per guarire fisicamente il ragazzo che non viene più inserito nella società. Ecco, allora, che in tutto questo problema assume grande ruolo il volontariato e l'impegno dell'Associazione Pugliese per la Lotta contro i Tumori dell'Infanzia.

Posto il nesso tra civiltà industriale e tumori dell'infanzia — ha poi continuato il dott. Aquilino — dovremo anche esaminare gli effetti degli esperimenti bellici e della radioattività. Il problema attuale è proprio questo: controllo dei fattori di malattia indotti dalla produzione di energia industriale. Tale situazione è viva a Modugno, con la zona industriale a due passi. È stato notato, cinque anni fa, che lo stato di salute delle donne che lavoravano in una certa ditta modugnese, era drammatico: la lussazione congenita dell'anca nei bambini nati da quelle donne era cinquanta volte superiore a quella registrata nel resto della popolazione a Modugno. Ma nessuno si è occupato di questo problema, né di altre prevenzioni.

Il problema della guaribilità dei tumori infantili comporta due aspetti: 1. rendere accettabile la qualità della



vita dei bambini che guariscono o che sono in cura (i bambini hanno il sacrosanto diritto di vivere!); 2. prevedere un intervento della sanità che dovrebbe essere tempestivo e adeguato.

I bambini accettano sempre meno il ruolo del malato: più tragico della stessa malattia per loro è stare in ospedale, specialmente quando viene loro sottratta la presenza della madre. Sforziamoci dunque di rendere l'ospedale simile ad una casa, per quel che riguarda il bisogno impellente e irrinunciabile dell'affettività, in modo tale da non fallire l'obiettivo proposto della guarigione completa della persona, sia fisica che psichica.

QUALI GLI INTERVENTI DELLA REGIONE E QUALI LE PROSPETTIVE

Direttamente chiamato in causa, a questo punto prende la parola il dott. A. Tedesco, vice-presidente della Commissione sanitaria della Regione Puglia. La voce «sanità», che impegna il bilancio della regione per il 54%, non è un argomento sul quale si possono fare «pasticci», perché è doveroso garantire, puntualmente e competently, il diritto alla vita e alla salute. Esiste una documentazione e una produzione legislativa quanto mai copiosa in merito, curata dalla prof. Ceci. L'istituzione del comitato oncologico e del registro dei tumori è stata prevista dalla legge regionale pugliese n. 46 del 15 maggio 1980; in modo particolare, il registro non è solo un'esigenza statistica, ma un'esigenza terapeutica vera e propria. Purtroppo questa legge è rimasta inattuata.

L'esigenza stessa che i bambini vengano accompagnati dalla madre nel loro iter patologico, detto anche «albero della paura», è prevista e codificata da una legge regionale dell'80, con norme specifiche e tassative sul Consultorio Familiare.

Sul piano normativo, la nostra regione vanta carte in regola per rispondere ad esigenze fra le più moderne. Oggi si riscontrano paurosi ritardi nell'attuazione di esse! E non si può pensare che non ci siano fondi: a quel 54% corrispondono ben 2600 miliardi l'anno (nell'85) che si sarebbero dovuti spendere per l'assistenza sanitaria. Il problema, dunque, va spostato alla competenza della classe dirigente a saper gestire le risorse che esistono, per dare risposte adeguate alle predette esigenze.

Cosa non ha funzionato nelle USL, nel piano sanitario nazionale? Molte sono le cose da ripensare: l'eziologia nella patogenesi tumorale è esogena, connessa al tas-

so di industrializzazione o di sviluppo dei paesi più avanzati. Si pone dunque il bisogno di rivedere certe filosofie dello sviluppo e tenere costantemente presente il rapporto costi-benefici in termini di SALUTE.

Sarebbe ora, quindi, che la Regione Puglia cominci ad attuare le leggi di cui dispone. Si può, ad esempio, pensare ad una utilizzazione dell'Ospedale del San Paolo (non è mai stato utilizzato e si è pensato già a ristrutturarlo!). All'interno del San Paolo esiste una struttura adeguata alle tipologie assistenziali illustrate dalla Ceci. È abbastanza strana la nostra concezione rispetto alla malattia tumorale, per la quale si prevedono complessità di ricerche e di cure: si è andati avanti sulla spinta del volontariato e molte strutture oggi funzionano solo se c'è un apporto di volontà. Invertire tale tendenza è urgente e indilazionabile.

A conclusione del dibattito, la prof. Ceci risponde ad alcuni quesiti: Chernobyl non deve spaventarci; è un avvertimento, un grido d'allarme, che ci serve per farci capire e riflettere quanto pericolosa sia l'escalation di uno sviluppo che dimentica l'uomo a favore dell'economia e dell'interesse più immediato. Per quanto riguarda la nostra realtà regionale, si dovrebbe cercare di utilizzare le tecnologie avanzate in medicina in un'opera sanitaria meridionale. La Riforma Sanitaria non è riuscita a chiudere quella forbice esistente tra modello di assistenza assicurata ai cittadini del Centro-Nord e quello assicurato ai cittadini del Sud. La Riforma, riprende il dott. Tedesco, nell'Italia meridionale è stata intesa come esigenza di assicurare l'assistenza sanitaria, compresa quella ospedaliera. Il problema riguarda la volontà politica e si incentra sulla pianificazione e riqualificazione della spesa. Si deve cercare di realizzare il massimo delle convergenze politiche possibili; è necessario far diventare competitivo il sistema pubblico: il privato, infatti, preferisce aprire case di cura per degenti o per anziani e non centri per la ricerca e per la diagnosi. Si deve introdurre il nuovo concetto della medicina di base con la creazione di distretti interdisciplinari che operino con competenza e sforzo comune in équipe.

* * *

MODUGNO IN BICICLETTA

Per la sensibilizzazione al problema della lotta contro i tumori, con un minimo di contributo volontario da parte dei cittadini modugnesi, si è svolta il 18 maggio la IV edizione di «Modugno in bicicletta», passeggiata ecologica su due ruote, alla scoperta della campagna e dei beni culturali della nostra città.

Oltre alle predette finalità, c'era anche il tentativo di recuperare un momento di contatto con la natura e trovarsi tutti insieme, modugnesi e non. La partecipazione è stata viva e largamente sentita, dai più piccoli, con un minimo di età di nove mesi, ai più grandicelli, papà e nonni. Lo dimostra il numero delle targhette adesive (più di 800) assegnate alla partenza ai partecipanti. La giornata è stata bella e divertente: l'organizzazione ha provveduto a procurare freschi ghiaccioli e momenti di ristoro a base di latte, yogurt e succhi di frutta, che hanno compensato la fatica e la calura. Tantissimi premi finali hanno completato la giornata. Ampiamente riuscita, dunque, anche questa quarta edizione: arrivederci alla prossima, nell'87!

Quando la pittura suscita emozioni

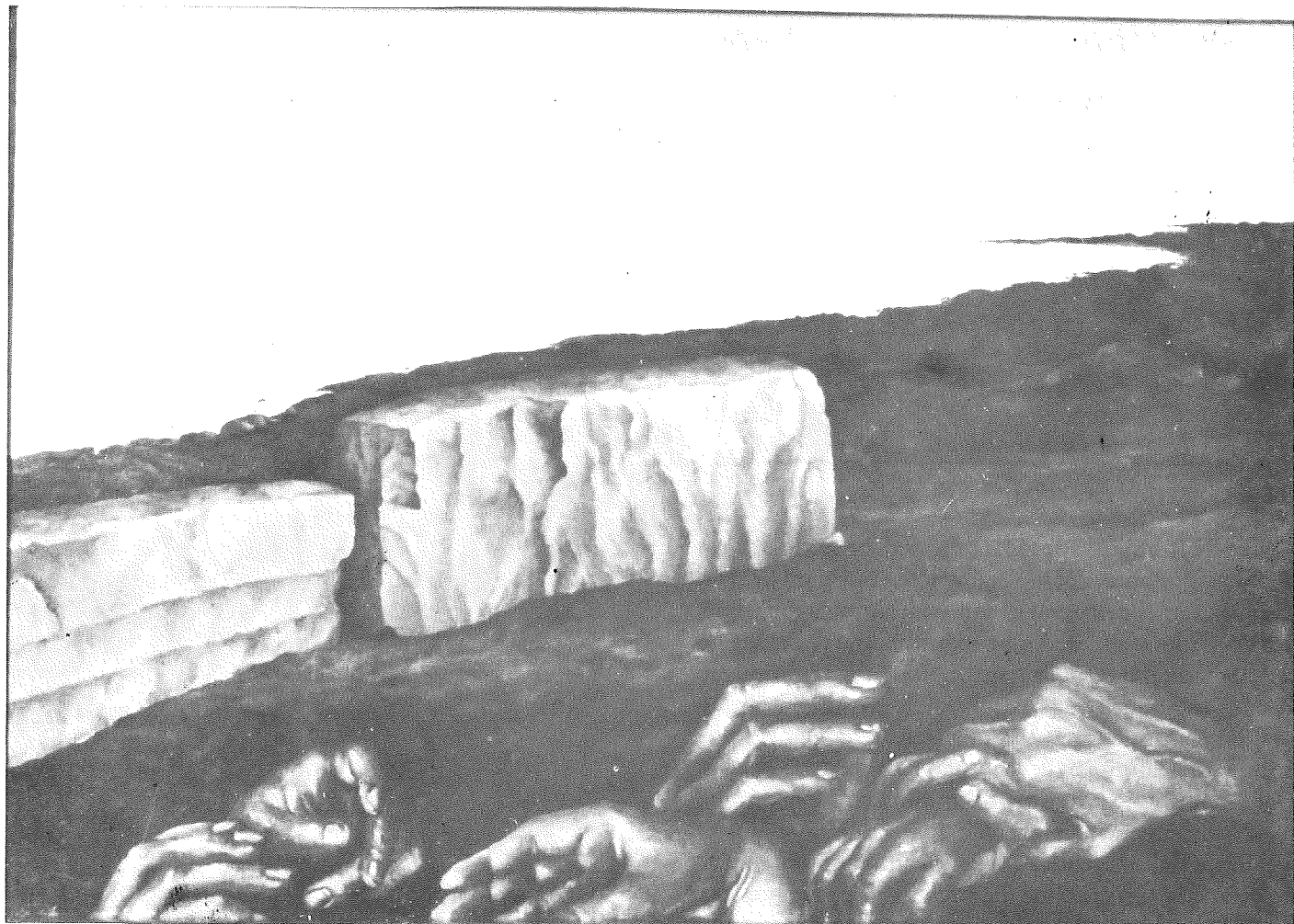
Nella rassegna della pittrice barese Anna Castoro la maturazione di un'artista dalla personalità ricca e sensibile

di IVANA PIRRONE

Per essere efficace, la comunicazione richiede sempre la presenza di un codice comune a trasmettitore e ricevitore della comunicazione stessa, e questo codice sarà ovviamente diverso a seconda del tipo di comunicazione che si vuole attuare, per cui sarà formato da parole un codice verbale, da suoni uno musicale. Se la pittura è anch'essa una forma di comunicazione e un mezzo di espressione, come tutti i linguaggi anche quello pittorico avrà il suo specifico, fatto di forme, colori, luci, per cui chi si lasciasse fuorviare da altri elementi e da altri metri di valutazione, cadrebbe inevitabilmente in errore, poiché pretenderebbe di decodificare questo tipo di comunicazione servendosi di un codice improprio. Eppure, con la pittura questo avviene di frequente forse perché, quanto più è abile un pittore e più padrone del suo mezzo espressivo, tanto più il suo linguaggio tende a scomparire, occultandosi dietro il soggetto del quadro fino a confondersi, agli occhi dei più sprovvéduti fruitori, con questo.

Questa premessa un po' pedante è però necessaria per condurre nei giusti binari l'osservazione di una mostra di pittura che, come quella di Anna Castoro di cui parleremo, è opera di un'artista debuttante e che si dichiara autodidatta, ma contemporaneamente è persona scaltrita in altre forme di linguaggio e dotata di una personalità indubbiamente ricca e sensibile per cui le opere da osservare sono in un certo senso fuorvianti, cioè non sempre ortodosse nei contenuti specifici, che possono peccare di ingenuità e di professionalità ancora acerba, ma sicuramente sono ricche di risonanza emozionale che riescono a trasmettere, pur nell'incertezza dei mezzi espressivi.

La rassegna della pittrice barese Anna Castoro alla galleria «Le Volte» di Modugno presenta un'ampia produzione, che si può suddividere agevolmente in quattro periodi operativi, ognuno dei quali segna una svolta di superamento rispetto al momento precedente della sensibile artista. Così, se gli studi esposti realizzati fino all'82 sono per lo più ricerche tecniche caratterizzate dall'estremo iperrealismo, quelli dell'anno successivo costituiscono una testimonianza visiva della pro-



fondissima emozione estetica vissuta dalla Castoro quando è entrata in contatto con il magico e misterioso mondo dei «Sassi». Sono venticinque tele che sintetizzano la vita e la morte e rappresentano i Sassi materani come luoghi di sofferenza e di dolore in cui la natura si fa complice col suo aspetto dirupato ed aspro di solitudine e di violenza. Manca il colore, perché il colore è vita ed i Sassi per Anna Castoro sono cifra essenzialmente di morte e di disperazione.

Il ritorno al colore è dell'84 e si configura rispetto al periodo precedente come un faticoso superamento del noncolore che trattiene nel suo aspetto i segni della drammatica esperienza appena trascorsa. Il colore infatti appare sporco, la luce crepuscolare e grigiastra, ora i segni si legano sulla superficie del quadro anche per modellare forme umane. Emblematiche di questo periodo la tela che vede una catena di mani correre parallela al volume degli scogli. La superficie bidimensionale della tela ne viene spezzata mediante uno squilibrio di composizione per cui le due forti masse che percorrono lo spazio di destra trovano in contrapposizione uno spazio debole a sinistra, in cui manca un volume capace di bilanciare la loro possenza. La luce è tra il livido ed il crepuscolare, l'ambiente naturale è iden-

tificato essenzialmente con gli spazi che sfumano di sfondo. Al di là del vistoso simbolismo del soggetto, l'opera spira non serenità ma accettazione di un ruolo subalterno dell'uomo che induce a miopi sguardi verso ciò che è vicino, per estrapolarne il bello. Infine, godimento, ma solo di ciò che è consentito. L'uomo accetta una vita mutilata, limitata da contingenze e fatalità, cerca di godere della porzione di bellezza che, malgrado tutto, resta per lui.

A questa visione ancora antropocentrica ne succede di necessità una intimistica di riflessione interiore, da cui l'occhio non può che rifuggire inorridito. Così, gli ultimi quadri di Anna Castoro si volgono a ritrarre l'umanità massificata e brulicante di solitudini del mondo d'oggi. Unico squarcio di sereno, lo sguardo — occhi puliti — dei bambini. Temi di grande suggestione, dicevamo, e tradotti in immagini capaci di suscitare vasta eco emozionale, anche se spesso il simbolismo esasperato sembra avere la meglio sulla freschezza dell'ispirazione. Ma questo forse deriva dal bisogno prorompente di comunicare in un linguaggio di cui ancora l'artista non sembra avere piena consapevolezza e possesso completo. Ma, essendo una debuttante, questo per ora glielo si può perdonare.

PER I NOSTRI 40 ANNI, BUON COMPLEANNO REPUBBLICA

(1ª parte)

di RAFFAELE MACINA

La Repubblica...

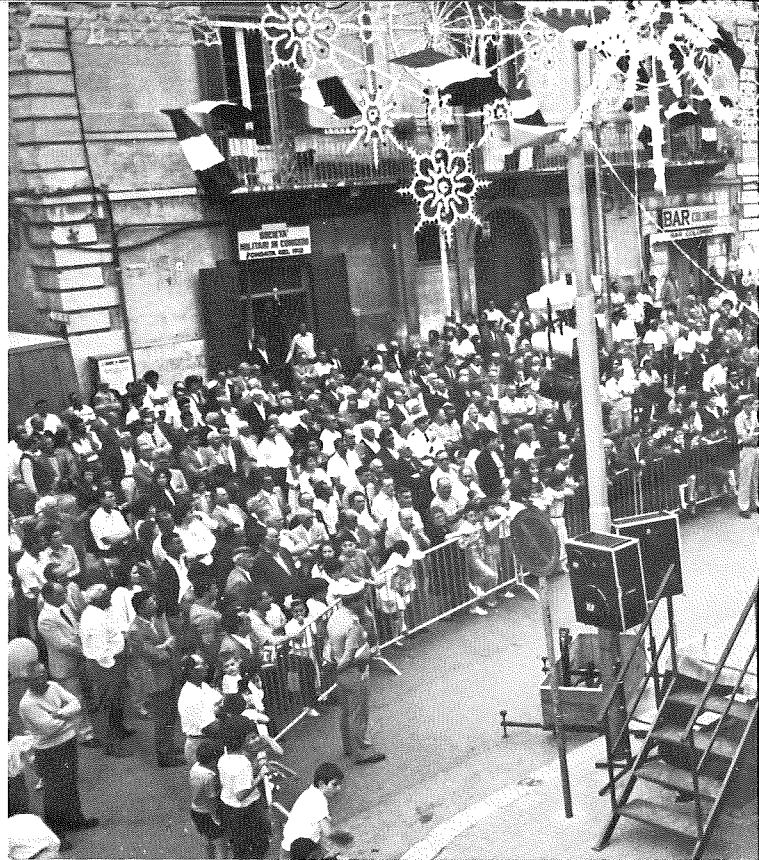
mia madre

La Repubblica, approdata da qualche settimana sui lidi italiani e ancora completamente in fasce, mi ha dato i natali; i miei primi vagiti sono stati impressionati dai sussulti quotidiani dell'alba repubblicana che stentava a disperdere il buio della notte; il mio primo nutrimento è stato insaporito dalla parola «libertà»; la mia infanzia, la mia adolescenza e la mia attuale non giovinezza sono state scandite dallo sviluppo e dalle tante vicende della Repubblica che, madre insolita, mi è coetanea.

Non c'è generazione come quella del '46 e dintorni che sia figlia autentica e quasi creatura prototipo della Repubblica. Generazione di cerniera e di passaggio, nata fra le acide leggi nere, ancora in vigore, si è trovata in ogni attimo della sua vita di fronte a profondi mutamenti legislativi. Generazione provvisoria, dubbiosa, incerta, come sua madre Repubblica, formata all'interno dei vecchi valori che, stratificati nel vivere quotidiano, continuavano a dare ossigeno, o per meglio dire anidride carbonica, all'atmosfera dominante, essa è stata sempre sospinta verso il nuovo, gli interventi talvolta improvvisati, le sperimentazioni ovviamente necessarie in una fase di transizione. Generazione-cavia che ha subito le prime prove e le continue verifiche, su cui poi la Repubblica ha impostato linee correttive per un suo più funzionale sviluppo.

Data la unicità di quelli del '46 e dintorni, è possibile cogliere nella loro storia personale alcuni caratteri della evoluzione della Repubblica. In particolare, uno del '46 nato a Modugno è una specie di registratore vivente che conserva nel suo patrimonio conscio ed inconscio di esperienze i tanti mutamenti e modi, tramite i quali l'alito materno della Repubblica ha soffiato di volta in volta nel tentativo di dare calore e vitalità al corpo, piuttosto smorto, della città.

Di qui il senso di queste note: far emergere dagli strati bassi e periferici della memoria i ricordi più salienti e i caratteri più essenziali degli ultimi quarant'anni per proiettare — lo spero — qualche raggio di



Piazza Sedile 2 giugno 1986: seduta straordinaria del Consiglio

luce sulla realtà della Repubblica in una specifica città del Sud.

Certo, avrei preferito incrociare i ricordi personali con documenti e atti del Comune, ma per fare ciò è necessario poter mettere piede nell'archivio comunale e Dio soltanto sa in quale stato pietoso esso versi da decenni. Modugno, al di là di alcune individualità, non ha quasi mai avuto il senso corale della sua storia e, pertanto, gli amministratori non si sono mai curati degli atti deliberativi che pure essi stessi hanno predisposto e che in futuro dovrebbero testimoniare, nel bene e nel male, del loro operato.

Il 2 giugno 1986, in quel consiglio comunale straordinario svoltosi in piazza Sedile, il sindaco Pecorella, recependo una proposta del comunista S. Bruno, si impegnò a sostenere e far avviare una ricerca storico-documentaria sulla fine degli anni Quaranta a Modugno e, quindi, implicitamente a sistemare l'archivio comunale che, nello stato in cui è, non potrebbe essere consultato.

Che questo impegno, così solennemente pronunciato in piazza sotto gli occhi vigili della nostra quarantenne Repubblica, produca dei fatti? Si vedrà. Intanto, noi di *Nuovi Orientamenti* assumiamo un nostro impegno che, in forma molto più umile, presentiamo da queste colonne: se nell'immediato futuro potremo consultare l'archivio comunale saremo lieti di poter affrontare una ricerca ampia e completa non solo sulla fine degli anni Quaranta ma anche sul periodo



Comunale per i 40 anni della Repubblica

successivo. Riteniamo che la città ne guadagnerebbe in termini di appropriazione dei suoi problemi e di crescita socio-culturale.

I ceffoni degli anni '50

Dei primi passi repubblicani non so dire nulla: ero allora al di sotto della soglia dei quattro anni e da Freud in poi sappiamo che una speciale censura interviene per rimuovere dalla coscienza ogni traccia di esperienza vissuta nel periodo che va da 1 a 3-4 anni.

I primi ricordi risalgono agli inizi degli anni '50. Ecco già si delinea la giornata di un bambino del tempo, le sue esperienze, i suoi giochi, ma soprattutto le sue rinunzie.

Più della scuola era la strada la vera palestra di vita per un bambino: lì si sviluppava la sua dimensione sociale, lì incominciava a parlare, naturalmente il dialetto, lì ancora si sbizzarriva con tutta la sua fantasia alimentando giochi strani e non.

Non tutto, però, filava liscio, ché ogni ragazzino era inserito in una banda, quella del quartiere o della sua strada, e così nel borgo e nelle piazze scoppiavano quotidianamente fra gruppi rivali zuffe continue che talvolta assumevano i connotati di vere battaglie, per le quali il capobanda assicurava delle autentiche strategie, tutte assunte dal *Grande Blek*, *Capitan Miki* o da *Tex Willer*, i fumetti del tempo. Teste rotte, pugni

in faccia e nello stomaco, escoriazioni alle ginocchia e alle gambe, pantaloncini rovinati, magliette lacerate erano all'ordine del giorno nel chiassoso fluire della vita quotidiana del bambino.

Ma il brutto non finiva qui: bisognava andare a casa e affrontare una seconda battaglia, questa però solo passiva, con la propria madre che, non disponendo di lavatrici e soldi, sovente ti mollava uno o più ceffoni. Ah, i ceffoni di una volta! Come schioccavano bene sulla faccia e sulle gambe! Ti lasciavano sulla pelle le rosse impronte delle dita e un non so che di caldo.

E allora per toglierti dalla strada, ecco la soluzione più diffusa: il papà ti trovava una bottega (*la pettaje*), quasi sempre quella di un barbiere o di un sarto, almeno per chi si presumeva dovesse continuare gli studi, e tu bambino dovevi andare ogni giorno lì non per imparare il mestiere ma per intrattenerti e, dunque, per non correre i pericoli della strada, alla quale cercavi di ritornare non appena ti era possibile.

La *pettaje* — la bottega — era un altro mondo, con tutto un suo fascino che ti rendeva adulto, anzi furbo, prima del tempo. Si potrebbe scrivere un intero racconto sul ragazzo di bottega, costretto a sciupare tanta parte della sua infanzia in un mondo così diverso dalla sua ingenuità e voglia di correre e giocare.

Naturalmente, non tutti erano ragazzi di strada o di bottega. C'erano i rampolli delle famiglie benestanti che disponevano di giocattoli, stanze, che parlavano in italiano e che si trovavano quasi esclusivamente fra di loro. Qualche eccezione, per la verità, c'era ed io personalmente devo ad un amico di scuola elementare, che si rapportava con spontaneità e naturalezza, l'aver cambiato opinione sui cosiddetti rampolli dell'alta società del tempo.

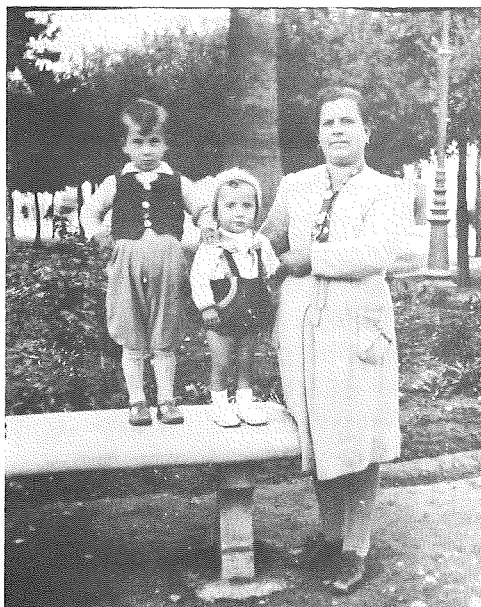
Il formaggio giallo e le gallette americane

Dalla strada e dalla bottega dei giorni feriali la domenica e nei pomeriggi di catechismo si passava alla chiesa.

La chiesa era allora l'unico centro di aggregazione dei bambini e non solo dei bambini. Nella città non c'erano scuole materne ma soltanto delle vecchie signorine zitelle che intrattenevano i bambini più piccoli; non c'erano parchi-giochi; insomma non c'era nulla.

Alla chiesa arrivavano i pacchi-viveri, donati dall'America al Vaticano che poi li faceva affluire in tutte le parrocchie perché fossero distribuiti alla popolazione più povera. In ogni pacco c'erano le famose gallette americane e il formaggio giallo, qualche cioccolata, del latte in polvere, barattoli di carne in scatola, pasta e farina.

C'era tanta ressa in piazza del Popolo quando arri-



A sinistra, l'immane foto nella villa comunale (fine anni '40) e bambini in campagna (inizio anni '50)

A destra, in alto, bambine con i tipici abiti pronte per la processione (inizio anni '50); in basso, la prima comunione (1956).

vava il camion e l'arciprete distribuiva i pacchi-viveri ai cosiddetti poveri. A ben rammentare, però, non erano tutti poveri quelli che ricevevano i pacchi-dono. Allora abitavo nei pressi della chiesa matrice della quale ero assiduo chierichetto e osservavo spesso che in prima fila c'erano i soliti questuanti, mentre erano assenti i membri di alcune famiglie che io sapevo poverissime. Ma perché — mi chiedevo — mancano proprio loro? La risposta l'ho trovata poi in una espressione tipica delle nostre parti: «Per avere la testa alta di fronte alla gente, devi tenere politica», cioè non bisogna mai venir meno ad una certa dignità, per la cui difesa si possono e si devono sopportare anche i gorgoglii tumultuosi dello stomaco. Quanta differenza col facile assistenzialismo di oggi che, talvolta, elargisce provvidenze a tutti i questuanti! Un tempo, però, non era così e nella città era molto diffuso fra i meno abbienti il senso della personale dignità.

Ricordo che da preadolescente facevo parte dell'associazione «S. Vincenzo de' Paoli», la cui finalità era quella di assistere i poveri, portando loro dei pacchi-dono soprattutto nella ricorrenza delle grandi festività. Ebbene, una domenica della fine degli anni '50, insieme ad altri andai a far visita ad un vecchio che dimorava tutto solo in una stanza di un buio pesto nei pressi della Motta. Il vecchio era relegato in fondo a questa stanza-stalla e noi a stento riuscimmo a scorgerlo. Con voce rauca, egli gridò: che volete? Impauriti rispondemmo: ti abbiamo portato un pacco-dono. E lui: che me ne faccio, andatelo a dare ad uno che sta peggio di me, io sto bene e poi non accetto l'elemosina.

Non era vero che stesse bene, io lo conoscevo abbastanza perché abitavo nei dintorni ed anzi ero stato proprio io ad indicare il suo nome e indirizzo. Dopo alcuni giorni quel vecchio morì e i vicini, che da una parte lo avevano sempre evitato perché giudicato pazzo, dal-

l'altra si erano sempre ostinati ad offrirgli qualcosa da lui sistematicamente rifiutata, dissero poi che quell'uomo era morto anche per fame.

Fu questo un episodio che mi colpì molto e che spesso mi ha fatto riflettere sulla «aristocratica dignità e riservatezza» di cui hanno saputo dare testimonianza certi poveri anche a Modugno.

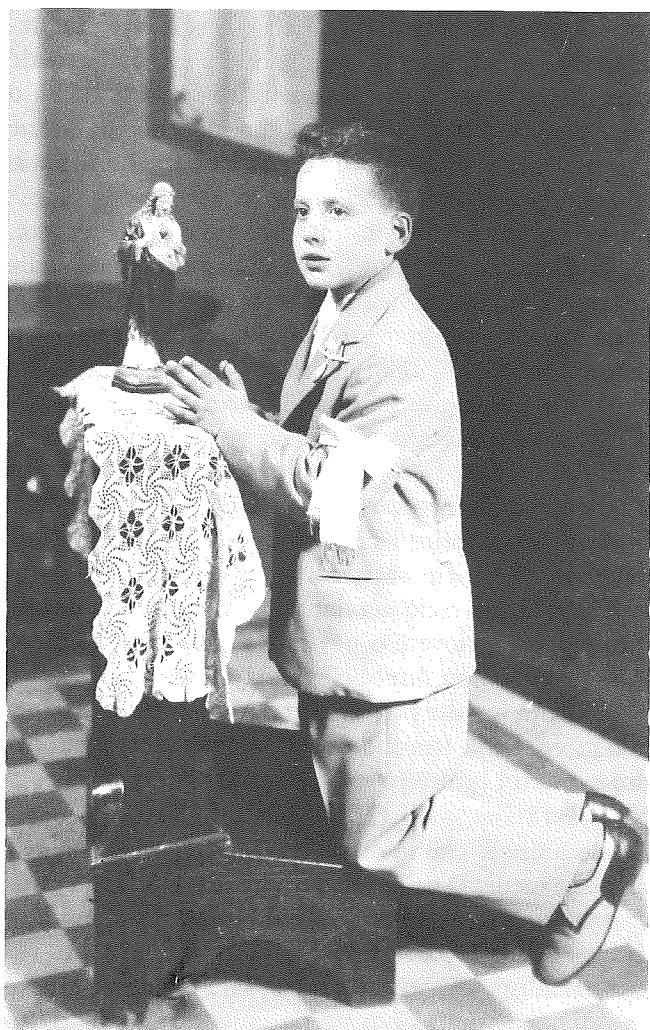
Ma ritornando alla chiesa e al suo potere di attrazione, ricordo assai bene come la vita di un bambino fosse scandita dai tempi religiosi. C'era una scissione profonda nella personalità dei ragazzini degli anni '50: da una parte il chiasso e l'astuzia della strada, dall'altra il raccoglimento e il timore della chiesa.

Andare a messa la domenica con «l'abito buono» che ancora mi profuma sensazioni piacevoli; infilarsi lì fra i banchi delle fiamme bianche, con il pensiero già rivolto alle fiamme verdi e a quelle rosse più avanti nell'età, era un trovarsi insieme e un conoscersi capillarmente con tutti i coetanei. E poi uscire dalla chiesa e farsi la passeggiata domenicale, magari con un sorbetto in mano e attenti attenti a non sporcarsi, camminando compiti compiti, era un sublimare tutta la propria realtà psichica. Sarà forse per questo che un bambino ricorda le domeniche della sua infanzia come domeniche solo primaverili, col sole tiepido che ti invita a gioire e a vivere.

E come ignorare l'attesa per la prima comunione e, quindi, per l'abito più importante, gli umili regali e il primo orologio? Ed ancora, come non ricordare l'andata al catechismo che, peraltro, ti procacciava un formaggio, una galletta americana o un cioccolatino, pazientemente distribuiti a tutti dal buon don Ottavio? Come poter dimenticare la partecipazione alla processione dei misteri il venerdì santo con i bambini vestiti ad angeli e santi con costumi che per la ricorrenza le mamme prendevano in affitto da Bari? Come non ri-



vedersi, infine, con l'abito del chierichetto nella lunga fila della processione di San Rocco e; poi, alla fine, nella coda tumultuosa davanti al bar per ricevere, gratis col biglietto numerato alla mano, il gelato offerto da quelli del comitato?



Le cartelle di cartone pressato

A sottrarre dalla strada un bambino con un fascino di gran lunga minore ci pensava anche la scuola.

Ah, la scuola degli anni '50! Le differenze erano lì sotto gli occhi di tutti: da una parte le tante cartelle di cartone pressato o tutt'al più in legno, i grembiolini puliti ma confezionati alla buona dalla mamma, i pennini spuntati e riaggiustati, i colori mozzati del fratello più grande, i libri acquistati non appena la famiglia disponesse di quei quattro soldi; dall'altra le poche cartelle in pelle, i grembiuli e gli abiti di stoffa buona, le penne stilografiche luccicanti, la scatola grande dei colori «Giotto», i libri già dal primo giorno di scuola. E, dunque, nei primi banchi, sotto gli occhi affettuosi della maestra, i bambini di ceto più alto; nei banchi posteriori, con maggiore crescendo, quelli di provenienza sociale sempre più bassa.

Immane sulla cattedra la bacchetta, arma ostinatamente familiare ai ragazzi degli ultimi banchi.

Se questa era la disposizione iniziale soprattutto quando si entrava il primo giorno in prima elementare, bisogna dire, per la verità, che essa non sempre restava immutata. Alla lunga il merito e l'intelligenza di alcuni avanzavano sino a collocarli ai primi banchi, spodestandone i precedenti occupatori che, ritenendosi intoccabili, facevano intervenire, talvolta, i potenti genitori.

Spodestare dal primo banco uno di quei piagnucolosi rampolli di rango procurava una soddisfazione e una gioia indicibili.

Il barone col cavallo bianco

Quali i ricordi sulla politica e sulla società modugnese? Pochi, ma alcuni molto nitidi.

Sino al 1956 Modugno è stata amministrata dai monarchici, molti dei quali passando poi alla Democrazia Cristiana contribuirono a spodestare il re anche da palazzo Santa Croce.

Dal 1952 al 1956 fu sindaco un certo Abruzzese, un nobile, un barone, dicevano tutti a noi bambini. Costui non era originario della nostra città e neppure vi risiedeva, il suo palazzo stava a Bitetto e, appunto per questo, era chiamato il barone di Bitetto. Chissà perché i nostri nobili lo avevano chiesto in prestito al piccolo centro limitrofo per fargli fare il sindaco da noi: forse, non intendevano impegnarsi direttamente e, quindi, volevano essere liberi di mettersi, all'occorrenza, a buon partito?

Comunque sia, io ricordo il barone austero, intoccabile, quasi divino, ben eretto su uno scalpitante ca-

vallo bianco, bardato con ornamenti dorati, girare per le viuzze del borgo antico. Sì, all'Abruzzese piaceva cavalcare e girare per le strade della città e tutto ciò esercitava sui bambini un fascino indimenticabile: i marmocchi della Motta non appena cominciavano ad ascoltare sul lastricato di pietre l'inconfondibile scalpitio del cavallo monarchico, si eccitavano tutti: lesti lesti si addossavano al muro con la pancia in dentro e si predisponavano alla ammirazione di ciò che ai loro occhi doveva sembrare una sorta di divinità, scesa fra di loro chissà da dove. Talvolta il barone si soffermava, osservava benignamente il grappolo dei bambini dall'alto del cavallo e con movimento soave toccava con lo scudiscio i riccioli di un bambino che, ritenendosi quasi un prediletto, correva subito ai quattro venti a gridare la sua fortuna.

Ma al di là del cavallo del barone, a Modugno c'era ben poco da essere allegri sia nella prima che nella seconda metà degli anni '50.

La grande neve del 1956

Allora erano poche le famiglie che disponevano di un reddito fisso, molti erano i braccianti, ma con quella miseria che si ricavava dalla campagna moltissimi erano gli operai giornalieri dei pochi cantieri esistenti. Com'era dura e triste la vita di un operaio costretto a vivere alla giornata: sempre in giro con la sua bicicletta alla ricerca di un po' di lavoro; alla chiusura di un cantiere bisognava andare per Bari e dintorni per tentare la fortuna di un nuovo cantiere. E, quando a sera inoltrata il capofamiglia rientrava, dopo lunghe, estenuanti ed umilianti ricerche, con la notizia di «essere stato preso da una ditta» per qualche mese, era gioia nella famiglia.

Allora — altro che cassa integrazione — se non si lavorava, non entrava la «giornata». E bastava poco per non lavorare: gli umori e le decisioni insindacabili del padrone, la pioggia, e qualche volta, persino la neve.

Di solito un operaio che andava alla giornata aveva anche un fondo in affitto e così, quando non aveva lavoro e nel tempo — si fa per dire — libero, andava in campagna per le provviste dell'inverno e per dare un po' di frutta ai bambini.

È ancora assai vivo in me il dramma che numerose famiglie dovettero affrontare nel 1956. In quell'anno ci furono nevicata eccezionali che durarono per tutto il mese di febbraio e per la prima settimana di marzo, impedendo agli uomini di andare sui cantieri e in campagna. In particolare, la mattina del 4 marzo non si poterono aprire le porte delle case a pianterreno per la neve caduta durante la notte. In tante famiglie mancò letteralmente il pane sulla tavola. I bottegai di generi alimentari, che in periodi normali davano la roba a credito, cominciarono a vendere solo dietro presentazio-

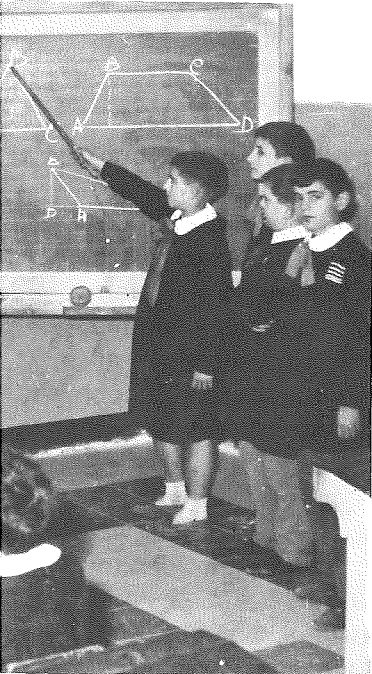


ne di moneta contante. D'altra parte, il commercio allora non era quello di oggi.

Difficile rimuovere dalla mente di un bambino il comportamento di un negoziante, uno dei pochi, che continuò a far credito alla gente non ricca, nonostante le sue condizioni economiche non fossero in nulla floride. Si chiamava Paolo Macina — la citazione non è interessata, in quanto, al di là del cognome, non avevo con lui alcun legame di parentela —, egli aveva un negozietto in piazza del Popolo, a due porte dall'attuale sede del comitato feste patronali di S. Rocco. Ricordo bene il piccolo locale, zeppo di marmocchi e di donne che ricevevano pane, farina e pasta dopo che il buon Macina col suo lapis aveva scritto la somma della spesa sul suo taccuino e sul consueto libretto dell'acquirente.

Durante quella lunga nevicata le preghiere delle donne e dei bambini furono tante; gli uomini, invece, bestemmiavano soprattutto. Sì, noi bambini in particolare, consapevoli della «giornata» che non entrava col maltempo, eravamo sempre lì a rivolgerci a Gesù per chiedergli che facesse spuntare il sole il giorno successivo. E il primo pensiero quando ci alzavamo al mattino era quello di mettere la testolina riccioluta fuori dalla finestra per scoprire i raggi salutiferi del sole provvidenziale. Preghiere e sguardi al cielo si allentavano solo il sabato sera e ciò era naturale: alla mattina domenicale poteva piovere o nevicare a perditempo, tanto la «giornata» non sarebbe entrata comunque.

Quanta invidia provava un bambino figlio di operaio giornaliero, trovandosi con un coetaneo, il cui padre aveva un lavoro fisso. Il posto alla Cemeniteria, al petrolio (Stanic), alla Calabrese o sulla Ferrovia conferivano a quelli che lo occupavano una posizione invidiabile e mediana nella gerarchia sociale: si trattava quasi di una aristocrazia operaia che ostentava in tutti i modi il suo distacco dai giornalieri, anche se di solito votava socialista. A pensarci bene, sarà forse per questo che gli operai della Cemeniteria, quando poi si son tro-



Scuola Elementare «E. De Amicis», fine anni '50: in classe con l'ins. Alfredo Di Ciaula

vati in difficoltà ed hanno scioperato, non hanno trovato tanta solidarietà nella città.

Gli impiegati, i dottori, gli altri professionisti e i proprietari terrieri appartenevano ad un altro pianeta, formavano il mondo dei «don» da riverire con spirito ossequioso. D'altra parte l'analfabetismo inchiodava la povera gente alla sottomissione: una semplice lettera, una pratica, un certificato, per non parlare di bisogni più complessi, richiedevano l'interessato consiglio e aiuto dei «don». Di qui, in quel periodo, il desiderio, le rinunzie e i sacrifici oggi indescrivibili, soprattutto da parte di alcune mamme, per mandare i propri figli a scuola e avere in casa un «intellettuale» che affrancasse la famiglia da quella umiliante sudditanza culturale e sapesse leggere, scrivere ed interpretare un testo.

Ed allora bisognava scrivere ai parenti sparsi in America e in tutto il mondo e leggere ciò che da essi giungeva.

I parenti dell'America

Ah, i parenti dell'America! Rammento bene una trasmissione domenicale della radio, durante la quale gli emigrati italiani lanciavano saluti e messaggi ai loro cari in Italia. Puntualmente ogni domenica ero davanti alla radio: quelle voci strazianti, quei pianti convulsi, quelle parole mozzate da paralizzanti nodi alla gola, frammezzati da un mare di singhiozzi, sono scolpiti nel patrimonio della mia infanzia. Ricordo ancora tante espressioni: «Mamma... per la comunione... di Nardino... ti ho mandato 10 dollari..., comprategli... l'abito buono e mi raccomando... mandatemi la fotografia... Vi penso sempre»; ed ancora: «Papà... come stai? Non pensare a me, pensa alla tua salute..., ché io qui sto bene. Vi ho mandato un po' di dollari, così quando... ritornerò... fra poco... avrò da lavorare... Vi bacio tutti».

Maledetti russi e maledetti comunisti!

E alla radio noi bambini restammo tutti inchiodati quando scoppiarono nel 1956 i fatti d'Ungheria. Eravamo tutti paurosamente elettrizzati dalle notizie del «comunicato» e da quanto la gente diceva in giro: «I carri armati russi hanno stritolato i corpi dei ragazzini di Budapest che con bottiglie incendiarie opponevano resistenza; ai bambini ungheresi è stato proibito di andare in chiesa, a scuola, di uscire nelle strade e di fermarsi nei giardini; molti bambini ungheresi sono rimasti senza madre e senza padre, a piedi scappano dal loro paese alla ricerca di una nuova famiglia per continuare a vivere».

Maledetti russi e maledetti comunisti, pensavamo coralmemente tutti noi.

La paura fu tanta: molti nostri coetanei avevano gli incubi di notte e sognavano che anche a Modugno, in piazza Sedile, arrivavano i carri armati russi per fare a noi quanto avevano già fatto ai coraggiosi bambini di Budapest; non mancava qualche capobanda che con spavalderia già predisponesse piani strategici contro le armate rosse.

Ricordo che per tranquillizzare mia sorella durante quei giorni, ogni sera prima di dormire, atlante geografico alla mano, le facevo vedere quanto fosse distante l'Ungheria da noi. Ma lei, misurando direttamente sulla cartina geografica la distanza che separa Budapest da Modugno, sempre terrorizzata mi diceva: «Ma non vedi che bastano tre palmi della mia mano per arrivare?».

Ed allora ricorrevo ad un altro discorso, con un pizzico di astuzia benigna: «Guarda — le dicevo — alla fine dell'Italia ci sono le montagne molto alte e intorno c'è il mare. Ora, i carri armati russi non possono mai e poi mai arrivare qui da noi a Modugno, perché o dovrebbero superare le montagne o dovrebbero camminare sul mare. Se provano ad andare sulle montagne si ribalteranno e cadranno giù, se vanno nel mare sicuramente affonderanno». Ed ogni sera era soltanto questo discorso che la convinceva e la faceva addormentare.

Rammento anche che, visti gli effetti positivi di queste mie considerazioni, le ripeteva ovunque e con qualsiasi altro bambino, naturalmente più piccolo di me, e sempre mi accorgevo che esse sistematicamente fuggavano le paure e tranquillizzavano gli animi tanto influenzati e turbati.

Ma a furia di ripetere continuamente questo discorso, avevo finito anch'io, che ero consapevole della sua finzione, col dargli credibilità.

Potenza della fantasia e della capacità di suggestione dell'infanzia!

Lo spazio della città

di F.G. Del Zotti

Piazza, marciapiede, aiuola, passeggiata... luoghi di altri tempi, azioni di altri tempi? Sì, se si guarda al destino negativo che sembra attanagliarli; no, se si pensa alla loro insostituibilità per la crescita sociale e spirituale dell'Uomo con la «U» maiuscola. Ma purtroppo per noi, non sempre questi Uomini con la «U» maiuscola sono adulti, delle persone ragionevoli. Se chiedete a 10 adulti se è più importante per la città un nuovo palazzo oppure un giardino la stragrande maggioranza risponderà: «un palazzo, ovviamente!»; se provate a rivolgere la stessa domanda a dei fanciulli, questi vi risponderanno: «siamo stufi di palazzi o di strade, vogliamo un giardino!».

Queste risposte possibili mi fanno venire in mente un vecchio aforisma di J. P. Sartre: «L'uomo a 6 anni è un semideficente, a 14 anni è un idiota totale». Lascio a voi immaginare che cosa siamo diventati noi adulti con la «a» minuscola!!!

È il mio un pessimismo «esistenzialista» fuori moda nell'epoca dell'«ottimismo della ragione»? Almeno in ciò sono in buona compagnia. Robert Krier, per esempio, nel suo libro «Lo spazio della città» (Editrice CLUP - Milano 1982) compila un atto d'accusa formidabile contro questa fabbrica di asocialità che è la città moderna, ponendo l'accento sulla decadenza inarrestabile degli «spazi urbani» definiti come «tutti i tipi di spazio che si frappongono all'edificato nella realtà urbana e nel territorio». Questi spazi sono «lo spazio del movimento libero, all'aria aperta, e comprendono zone pubbliche, semipubbliche e private», adatte a funzioni sociali. Ma questi luoghi, e le piazze in particolare, «hanno perso le loro funzioni originarie ed il loro contenuto simbolico». Essi, poi, quando sopravvivono, hanno perso gran parte della loro naturalità: «Fino a quando l'uomo avrà bisogno delle sue gambe per camminare e delle braccia per prendere le cose, la scala del suo corpo costituirà l'ordine di grandezza dell'architettura. E non si tratta solo della pendenza di una scala o dell'altezza dei piani, ma anche della concezione degli spazi urbani, nella quale l'urbanistica del nostro secolo ha fallito miseramente... La destrutturazione dello spazio urbano si compie da circa mezzo secolo sotto il pretesto del progresso tecnologico al servizio di una società democratica».



E a proposito dello strapotere dell'auto in città: «Tutto ciò per dimostrare che, tra quanto si è investito per rispondere alle esigenze della macchina (l'automobile) e quanto si è investito per rispondere a quelle dell'essere vivente (l'uomo) esiste un profondo abisso; e che noi dovremo pagare per la reintegrazione dello spazio urbano, se questa società conferisce ancora un senso alla vita in città».

Mi sembra superfluo dire che tutti noi modugnesi riconosciamo la straordinaria validità di questo messaggio di Krier. Volete un esempio? Del tragico destino delle piazze modugnesi tutti hanno sentito parlare, o hanno parlato. Vi è da dire, per onestà intellettuale, che la passata amministrazione ha in parte affrontato i problemi di una delle due principali piazze (con il dimezzamento del «bubbone» in Piazza Umberto); ciononostante, mi è difficile identificare il centro della città in una di queste due piazze; mi sembra più realistico dire che il vero «centro» di Modugno, soprattutto di sera, è «Corso Vittorio Emanuele», l'antico Corso paesano, dove al pari di ciò che continua ancora in molti paesi della stessa Puglia, dominava regina incontrastata «la passeggiata», sopra il marciapiede e persino sulla strada. Orbene, la sera il Corso è più simile ad una pista per auto che ad una striscia di antica civiltà «pedonale». Il Corso la sera è trafficatissimo, con auto e moto parcheggiate in doppia fila e persino sul marciapiede, con buona pace dei vigili urbani, degli amministratori e dei modugnesi tutti che «intelligentemente» decidono di non uscire la sera e di guardare cose più gradevoli... in tv.

Faccio una proposta: perché, di sera, non chiudiamo Corso Vittorio Emanuele... ai pedoni?

Lo spazio della città

di F.G. Del Zotti

Piazza, marciapiede, aiuola, passeggiata... luoghi di altri tempi, azioni di altri tempi? Sì, se si guarda al destino negativo che sembra attanagliarli; no, se si pensa alla loro insostituibilità per la crescita sociale e spirituale dell'Uomo con la «U» maiuscola. Ma purtroppo per noi, non sempre questi Uomini con la «U» maiuscola sono adulti, delle persone ragionevoli. Se chiedete a 10 adulti se è più importante per la città un nuovo palazzo oppure un giardino la stragrande maggioranza risponderà: «un palazzo, ovviamente!»; se provate a rivolgere la stessa domanda a dei fanciulli, questi vi risponderanno: «siamo stufi di palazzi o di strade, vogliamo un giardino!».

Queste risposte possibili mi fanno venire in mente un vecchio aforisma di J. P. Sartre: «L'uomo a 6 anni è un semideficente, a 14 anni è un idiota totale». Lascio a voi immaginare che cosa siamo diventati noi adulti con la «a» minuscola!!!

È il mio un pessimismo «esistenzialista» fuori moda nell'epoca dell'«ottimismo della ragione»? Almeno in ciò sono in buona compagnia. Robert Krier, per esempio, nel suo libro «Lo spazio della città» (Editrice CLUP - Milano 1982) compila un atto d'accusa formidabile contro questa fabbrica di asocialità che è la città moderna, ponendo l'accento sulla decadenza inarrestabile degli «spazi urbani» definiti come «tutti i tipi di spazio che si frappongono all'edificato nella realtà urbana e nel territorio». Questi spazi sono «lo spazio del movimento libero, all'aria aperta, e comprendono zone pubbliche, semipubbliche e private», adatte a funzioni sociali. Ma questi luoghi, e le piazze in particolare, «hanno perso le loro funzioni originarie ed il loro contenuto simbolico». Essi, poi, quando sopravvivono, hanno perso gran parte della loro naturalità: «Fino a quando l'uomo avrà bisogno delle sue gambe per camminare e delle braccia per prendere le cose, la scala del suo corpo costituirà l'ordine di grandezza dell'architettura. E non si tratta solo della pendenza di una scala o dell'altezza dei piani, ma anche della concezione degli spazi urbani, nella quale l'urbanistica del nostro secolo ha fallito miseramente... La destrutturazione dello spazio urbano si compie da circa mezzo secolo sotto il pretesto del progresso tecnologico al servizio di una società democratica».



E a proposito dello strapotere dell'auto in città: «Tutto ciò per dimostrare che, tra quanto si è investito per rispondere alle esigenze della macchina (l'automobile) e quanto si è investito per rispondere a quelle dell'essere vivente (l'uomo) esiste un profondo abisso; e che noi dovremo pagare per la reintegrazione dello spazio urbano, se questa società conferisce ancora un senso alla vita in città».

Mi sembra superfluo dire che tutti noi modugnesi riconosciamo la straordinaria validità di questo messaggio di Krier. Volete un esempio? Del tragico destino delle piazze modugnesi tutti hanno sentito parlare, o hanno parlato. Vi è da dire, per onestà intellettuale, che la passata amministrazione ha in parte affrontato i problemi di una delle due principali piazze (con il dimezzamento del «bubbone» in Piazza Umberto); ciononostante, mi è difficile identificare il centro della città in una di queste due piazze; mi sembra più realistico dire che il vero «centro» di Modugno, soprattutto di sera, è «Corso Vittorio Emanuele», l'antico Corso paesano, dove al pari di ciò che continua ancora in molti paesi della stessa Puglia, dominava regina incontrastata «la passeggiata», sopra il marciapiede e persino sulla strada. Orbene, la sera il Corso è più simile ad una pista per auto che ad una striscia di antica civiltà «pedonale». Il Corso la sera è trafficatissimo, con auto e moto parcheggiate in doppia fila e persino sul marciapiede, con buona pace dei vigili urbani, degli amministratori e dei modugnesi tutti che «intelligentemente» decidono di non uscire la sera e di guardare cose più gradevoli... in tv.

Faccio una proposta: perché, di sera, non chiudiamo Corso Vittorio Emanuele... ai pedoni?

Meteorologia e lavori campestri

di A. LONGO MASSARELLI

I proverbi che riguardano i segni del tempo sconfinano tra le caratteristiche dei mesi, la meteorologia e i consigli ai contadini per i loro lavori stagionali.

Nei tempi passati non c'erano satelliti che giravano sulle teste degli uomini, né complicate stazioni meteorologiche che potessero fornire previsioni e informazioni utili. Tutto era basato su una diuturna diretta osservazione del cielo, degli alberi, delle nuvole, dell'acqua, del comportamento degli animali, codificata nella memoria e trasmessa oralmente di padre in figlio.

Buona parte di questa osservazione era riferita e fissata a nomi di Santi che, avendo una data sul calendario, contrassegnavano un certo tempo.

Cominciamo, allora, a individuare i proverbi che riguardano i lavori dei campi, come discorso generalizzato:

O vellane la zappa 'mmane (al villano la zappa in mano).

Tagghie da sotto u uarve ca nan frettifecche (taglia alla base l'albero che non fruttifica).

Tèrra buéne cheldevate, raccolde assecherate (terra ben coltivata, raccolto assicurato).

A Sande Savine, pigghie la merénne e camine (a San Savino — gennaio — prendi la colazione e cammina per iniziare i lavori dei campi).

Altri proverbi si riferiscono a particolari operazioni da compiere in dati periodi dell'anno, dalla preparazione del terreno, alla semina, alla potatura degli alberi, ecc. Due sono i cicli più importanti che si individuano nei proverbi riguardanti detti lavori: quello del grano e quello della vite, cioè il pane e il vino, due elementi primi nell'alimentazione dell'uomo. Segue, poi, quello dell'olivo.

Alcuni proverbi sono consigli per un dato lavoro, altri sono considerazioni generali da tenere presenti, ma i cui eventi l'uomo non può modificare. Per es.:

Sott'a la néve pane, sott'a la chiogge fame (Sotto la neve pane, sotto la pioggia fame).

Vierne sicche, massare ricche (Inverno secco, massaro ricco).

Pe Sand'Anne l'acque jè 'na manne (Per Sant'Anna



— 26 luglio — l'acqua è una manna).

L'acqua menute trapane e nan è credute (L'acqua sottile trapassa e non è creduta, invece è efficace).

A Sande Vastiane, 'nghiane u monde e uarde u pianne: ce vite assà, spire picche, ce vite picche spire assà (A san Sebastiano — 20 gennaio — sali il monte e guarda il piano: se vedi assai, cioè se c'è grande visibilità, spera poco, se vedi poco spera assai).

Marze chiova chiova, abbrile ca nan manghe, masce june e bbone (A marzo pioggia continua, ad aprile un po' meno, a maggio basta una buona pioggia).

U reteuane de fridde more, non de fame (L'ortolano di freddo muore, non di fame), per evidenziare che la terra assicura senza dubbio il suo sostentamento.

Ed ecco i proverbi della semina:

Pe la bbona seménde, Natale lecénde e Pasque scherénde (Perché buona sia la sementa, Natale deve essere chiaro e Pasqua nuvolosa).

Ce semenésce che ll'acque, recogghie che la sporte (Chi semina con l'acqua raccoglie con la sporta).

Marze venduse, abbrile tembrate, bejate cudde c'a semenate (Marzo ventoso, aprile temperato, beato quello che ha seminato).

A Sande Luche, o 'mbusse o assutte, semenisce tutte (A san Luca, 18 ottobre, o piove o è asciutto, semina tutto).

O chiove o amméne viende, semenisce acquanne jé tiembe (O piove o tira vento, semina quando è tempo).

Semenisce a tèrra repesate e non a tèrra avandate (Semina a terra riposata e non a terra sfruttata).

Sulla zappatura e sulla potatura:

Ce uè u panare, zappe e pute de scennare (Se vuoi la sporta, zappa e pota di gennaio).

La pute dé scennare arrechèsce u vettare (La potatura di gennaio arricchisce il bottaio), perché una buona produzione di vino forniva lavoro anche ai bottai.

La zappatura è molto faticosa e la potatura necessita di perizia perché l'albero non sia privato dei rami essenziali. Di conseguenza,

Quanne zappe o pute, nann'acchie ne' chembare, ne' nepute; quanne tiene da venemà, tutte ad aietà (Quando zappi o puti, non trovi né compari, né nipoti; quando hai da vendemmiare, tutti vogliono aiutare).

Anche la vigna richiede lavori particolari, perciò: *Ce zappe la vigne d'aiuste s'affuche jind'o muste* Chi zappa la vigna in agosto affogherà nel mosto).

Ma, attento, ché

Véne la tigne¹ e devénde patrone de la vigne (Viene la tigna e diventa padrona della vigna).

Un consiglio per l'olivo:

Cinghe cose vole u uarve de l'auì: larje, remmate, pètte, accétte e sole (Cinque cose vuole l'olivo: spazio, concime, pietra, accetta e sole).

E ancora:

Quanne l'auì jerisce ad abbrile, le cuégghie a varrile (Quando l'olivo fiorisce ad aprile, raccolta a barili).

Le previsioni meteorologiche dell'osservatorio agricolo erano di grande importanza per programmare il lavoro dei campi. Ed ecco una serie di proverbi, che dovevano assicurare o mettere in guardia il contadino:

Ciéle a pecherédde, iacque a cambanédde (Cielo a pecorelle, acqua a campanelle).

Ciéle pecherine, ce nan ghiove la sère, chiove la matine (Cielo a pecorelle, se non piove la sera, piove la mattina).

L'acque ca nan a fatte, n'giele sta (L'acqua che non è caduta in cielo sta).

Levande e levandine o 'na die o 'na quendecine (Vento di levante dura o un giorno o una quindicina).

Natale da nande, nan dande e nan guande; Natale da dréte, trémene le péte (prima di Natale, freddo sopportabile; dopo Natale, freddo intenso).

N'ore de sole assuche tutte le pandane (Un'ora di sole asciuga tutti i pantani).

Nègghie e megghiate, tiembe apparecchiate (Nebbie e annabbamenti, tempo preparato al brutto).

Pe la sanda Cannelore do vierne sime fore, ma ce chiove a vendeciedde, u vierne am'avè angore (Per la santa Candelora, 2 febbraio, dall'inverno siamo fuori; ma se piove a vento, l'inverno avremo ancora).

Un'altra versione di questo proverbio, che in pratica afferma le stesse previsioni, è:

Pe la sanda Cannelore do vierne sime fore; responne la vécchie arrabbiate: — stonne n'ald'e quaranda di crejate! (Per la santa Candelora, dall'inverno siamo fuori; risponde la vecchia arrabbiata: — Ci sono altri quaranta giorni creati da Dio, prima che venga la primavera).

Quanne tire u scerocche, le nuvue stonne drèt'a la porte (Quando spira lo scirocco, le nuvole stanno dietro la porta).

Quanne 'ndrone, chiove (Quando tuona piove). Questo proverbio si usava anche per esprimere l'avversarsi di un fatto di cui si era vociferato.

Quanne cande la raganédde, ava chiove a catenédde (Quando canta la raganella, deve piovere a catinelle). *Come catarenèsce, acchessé Natalèsce* (Come è il giorno di Santa Caterina, 25 novembre, così è il giorno di Natale).

Tiembe russe de matine, mande 'mbusse o pellegrine; tiembe russe de sère, buène tiembe se spère (Tempo rosso di mattina, mantello bagnato al pellegrino; tempo rosso di sera, buon tempo si spera).

Tiembe bianche, fusce 'nnanze (Tempo bianco, allontanati da lui).

U uarche, o viende o iacque (L'arcobaleno preannunzia vento o acqua).

U buon giorne se vète da la matine (Il buon giorno si vede dal mattino). Questo proverbio voleva anche significare che dalla qualità dell'inizio si può prevedere la conclusione di un fatto.

¹ Malattia della vite provocata da un insetto lepidottero, appartenente alla famiglia dei TINEIDI, il cui nome scientifico è CONCHJLIS AMBIGUELLA.

AUTOSCUOLA «DINAMO»

DEL PROF. G. DI LISO

VIA ROMA 32/A - TEL. 568.141

MODUGNO

La prima fondata a Modugno

- SERVIZI QUALIFICATI E QUALIFICANTI;
- DISPONIBILITÀ MODERNISSIMO MATERIALE DIDATTICO;
- LEZIONI TEORICHE E PRATICHE IN TUTTE LE ORE DEL GIORNO;
- ESAMI IN SEDE SU MACCHINE NUOVE

L'arcivescovo Magrassi, il ministro De Vito, l'assessore regionale Binetti, il sindaco Pecorella insieme a Modugno per affrontare il problema dell'occupazione nell'incontro del 9 giugno, organizzato dalle parrocchie della città

INVECE DI MALEDIRE IL BUIO, ACCENDI IL FIAMMIFERO

(NOSTRO SERVIZIO)

Modugno, città cerniera fra vecchio e nuovo intervento dello Stato, ha ancora carte vincenti da giocare.

Le vera emergenza è quella della disoccupazione giovanile che coinvolge circa 6000 giovani modugnesi. Non si può essere felici se non si ha una prospettiva di lavoro. Si aprono spiragli di luce con le ultime iniziative del governo centrale e della Regione Puglia.

Il 9 giugno, nella sala dell'Oratorio, c'è stato un incontro organizzato dalle parrocchie della città sul tema: «Il lavoro in un paese del sud: MODUGNO».

In queste pagine pubblichiamo i testi degli interventi che, dapprima registrati, sono stati poi da noi trascritti con piena aderenza a quanto è stato detto; si precisa che i titoli, come è ovvio, sono stati curati da noi.

Considerato che l'incontro è stato suscitato dal messaggio pasquale «È in gioco il destino dell'uomo» dell'arcivescovo Magrassi, più volte citato dai relatori, abbiamo ritenuto di riproporlo per fornire ai lettori gli elementi necessari per poter seguire la natura e la dinamica degli interventi.

(servizio a cura di R.M.)



Per un movimento di solidarietà

*di don Giacinto Ardito
(parroco di Sant'Agostino)*

Mi permetto di richiamare la vostra attenzione sul titolo del messaggio pasquale del nostro arcivescovo «È in gioco il destino dell'uomo» e sulle parole del manifesto affisso nella città «Il lavoro in un paese del Sud: Modugno».

Mi auguro che questa sera, come dice il messaggio dell'arcivescovo, proponiamo e realizziamo insieme concrete iniziative ispirate dalla solidarietà. Se sapremo dare alle nostre parole e al nostro impegno una tale finalità, allora si potrà dire che questo incontro, voluto dalle parrocchie di Modugno, avrà raggiunto il suo scopo.

Avete visto che il manifesto è firmato dal «Gruppo interparrocchiale», la cui natura, probabilmente, non è nota a parte dei presenti. Ebbene, si tratta di un gruppo, formato da sacerdoti e da alcuni laici delle cinque parrocchie della città, che si incontra pe-

riodicamente per discutere problemi e per intraprendere iniziative di interesse generale per Modugno. Non sempre facciamo delle cose belle, non sempre riusciamo a concludere qualcosa nei nostri incontri, ma, ecco, questa iniziativa nasce dal gruppo interparrocchiale che ha inteso, così, leggere più attentamente e approfondire il messaggio dell'arcivescovo.

Tutti conosciamo la drammaticità del problema del lavoro, per la cui soluzione, come afferma il messaggio, «la carta vincente è quella delle tante volontà che si mettono insieme, creando un movimento di solidarietà». Metterci insieme non soltanto per ascoltare e imparare, ma per esercitare «il discernimento pratico» di cui parlano i documenti della Chiesa: discernimento è fatto non soltanto di critica, ma di formulazione propositiva che impegna ciascuno di noi a realizzare, secondo le sue capacità, qualche iniziativa con spirito di solidarietà.

Data la finalità dell'incontro, abbiamo invitato soltanto delle autorità e non dei rappresentanti politici.

Rinnovo l'augurio che questo incontro possa individuare alcune proposte concrete, capaci di tradursi subito nella nostra realtà.



Da destra a sinistra, il sindaco A. Pecorella, don G. Ardito, l'arcivescovo M. Magrassi, il ministro S. De Vito, l'assessore regionale V. Binetti.

Modugno, città laboratorio del cambiamento

*di Antonio Pecorella
(sindaco di Modugno)*

Il tema e il luogo di questo dibattito penso non siano casuali; il sottotitolo del manifesto «Modugno, un paese del Sud» è emblematico, poiché questa città può essere considerata un laboratorio, nel quale effettuare sperimentazioni in ordine alla cultura del cambiamento.

Modugno è una città cerniera all'interno dei processi economici degli ultimi venti anni: ha avuto la possibilità di registrare il vecchio metodo di intervento nel Mezzogiorno e spera di poter registrare il nuovo metodo.

DISGREGAZIONE E DEFICIT DI SERVIZI

La popolazione di Modugno è aumentata di ben quattro volte negli ultimi venti anni e tale aumento è stato determinato sostanzialmente dalla politica delle Partecipazioni Statali che hanno dato vita ad un intervento massiccio nella zona industriale, sot-

traendo al Comune territorio ed economia legata al territorio e alimentando un processo di trasformazione economica a dir poco selvaggia. Scarsi sono stati gli interessi della popolazione preesistente in ordine alla occupazione che è stata prevalentemente di ritorno ed ha trasferito qui da noi molti cittadini con lavoro da tante parti dell'Italia. Si è trattato di un processo complesso che ha determinato un convulso deficit di servizi e ha innescato fenomeni di forte disgregazione che solo negli anni Ottanta si è cercato di superare all'interno di un quadro unitario. Ancora oggi, in un momento che vede un generale processo di disgregazione sociale, l'amministrazione comunale si trova di fronte ad un quadro della città fortemente dissociato che richiede uno sforzo notevole per una ricostruzione unitaria, il cui perseguimento non può non legarsi al recupero delle radici storiche della nostra comunità.

Queste sono state le risultanze della vecchia logica dell'intervento dello Stato in un paese del Sud. Bisogna riflettere bene su quale debba essere nell'immediato futuro la logica dell'intervento statale in una città come Modugno e nella zona industriale.

L'ESPULSIONE DI FORZA LAVORO E IL PARCHEGGIO DI 6.000 GIOVANI

Oggi nella zona A.S.I., e su questo richiamo particolarmente l'attenzione del ministro De Vito, siamo in presenza di un intenso processo di riprivatizzazione. Questo non lo diciamo con spirito scandalizzato, ma con l'animo di chi intravede già in tale processo un passo intermedio verso la chiusura, peraltro già in atto, di alcune fabbriche.

Registriamo, inoltre, diversi fenomeni preoccupanti: l'instaurazione forzata in molte fabbriche della cosiddetta logica della «normalizzazione» col conseguente tentativo di ignorare il ruolo legittimo dei sindacati i cui rapporti con i datori di lavoro diventano sempre più tesi; la riconversione tecnologica e la ristrutturazione di grandi fabbriche che producono un aumento vertiginoso dei cassintegrati e una costante espulsione della forza lavoro avanzata nell'età; la discutibile e non corretta politica della GEPI che ha affidato ad imprenditori incapaci il destino e il futuro di molte aziende.

Tutto ciò produce nella città una serie di gravi problemi: il riutilizzo e la risistemazione di personale umano in avanti negli anni che, espulso dalla propria fabbrica, trova difficoltà a riconvertirsi secondo la logica dell'attuale sistema produttivo; l'impossibile condizione di parcheggio dei giovani dai 18 ai 28 anni che a Modugno, su una popolazione di 38.100 abitanti, sono circa 6.000; la linea di tendenza, che ci sembra stia sempre più affermandosi, di trasformare la zona A.S.I. in un contenitore di servizi coi conseguenti fenomeni della sua terziarizzazione, della perdita della sua natura di luogo produttivo per il trasferimento in altre parti d'Italia di importanti unità e strutture produttive.

Certo, ci rendiamo conto della nostra vicinanza al capoluogo e, pertanto, della relativa marginalità della nostra realtà, i cui problemi possono trovare soluzione in un quadro unitario più ampio. E qui il riferimento al progetto dell'area metropolitana barese è d'obbligo. È noto che tale progetto doveva essere presentato entro il 31 maggio, ma sia chiara una cosa, su cui richiamo l'attenzione del ministro: per noi questo progetto è soltanto un pre-progetto, perché né noi né altri comuni sono stati coinvolti nella fase della sua elaborazione per esprimere proposte e giudizi. Per non parlare del dimensionamento faraonico dell'area metropolitana che, si dice, dovrebbe abbracciare l'intera Puglia centrale. Che senso avrebbe un'area metropolitana così vasta che farebbe capo a Bari?

Ma, al di là di tale problema, vediamo con interesse alcune linee politiche del governo nazionale, tese a privilegiare nuovi lavori e nuove opportunità rispetto alla logica tradizionale. L'ottimismo non manca, ma chiediamo speditezza operativa nelle leggi perché l'ente locale sia un soggetto di produzione e per aprire una stagione di speranza.

Noi laici abbiamo apprezzato il messaggio pasquale dell'arcivescovo Magrassi: si tratta di un messaggio di grande civiltà, del quale abbiamo condiviso il filo conduttore. E, certamente, come ente locale siamo disponibili a fare sino in fondo la nostra parte.

Le domande ai relatori

Dopo il sindaco, sono intervenuti quattro rappresentanti delle parrocchie della città che, analizzando alcuni problemi, hanno posto alle autorità presenti una serie di domande, con l'invito a dare risposte concrete.

Ecco il contenuto dei quattro interventi.

CHI PENSA AI NUOVI POSTI DI LAVORO?

I dati di gennaio '86, relativi alla disoccupazione nell'area barese, ci pongono davanti a 88.000 disoccupati e a 4.500 cassintegrati. Le fabbriche sono tutte protese alla riduzione degli organici: quando non c'è licenziamento, c'è l'incentivazione al prepensionamento. E allora da dove verranno i nuovi posti di lavoro? Che fine faranno i giovani che fra poche settimane usciranno dalle scuole con un diploma di maturità? Quali professioni dovranno svolgere?

Eppure si sente dire che la produzione industriale è in netta ripresa e che gli investimenti stanno per superare quelli degli anni Sessanta. Che significa tutto ciò? Forse che le nuove tecnologie, per le quali sono destinate gli attuali investimenti, sottraggono lavoro? E questo sarebbe il segno positivo dei nostri tempi? Chi pensa allora ai nuovi posti di lavoro? I privati certamente no. Se non pensano i privati, dovrà essere il pubblico e, invece, le Partecipazioni Statali mostrano interesse a produzioni qualificate da trasferirsi altrove.

Stasera non vogliamo grandi discorsi, ma proposte ed indicazioni precise dalle «autorità» presenti.

Quali sono le prospettive a livello regionale e locale? A chi si deve rivolgere un giovane per non cadere nel sottobosco politico-clientelare? Quali organismi si preoccupano a livello regionale di stabilire rapporti fra il mondo della scuola e quello della produzione?

(Carmine Gorgoglione)



QUALE L'ALTERNATIVA AL DISIMPEGNO DELLE PARTECIPAZIONI STATALI?

Desidererei che le autorità presenti esponessero il significato e la normativa delle leggi in favore dell'occupazione (leggi De Vito, Marcora, legge regionale Binetti).

Chiedo inoltre se ci sono interventi alternativi per arrestare il processo di disimpegno delle Partecipazioni Statali dalla nostra zona industriale.

Ai giovani, che mi aspettavo più numerosi questa sera, rivolgo l'invito a che stiano in maggiore contatto coi sindacati, gli enti cooperativistici, le parrocchie per individuare precise soluzioni al loro problema occupazionale.

(Michele Volpe)

MA LA REGIONE PUGLIA CHE STA FACENDO?

Rappresento la voce dei disoccupati e come tale sono interessato ad interventi concreti e fattibili.

La mia prima domanda riguarda i contratti di formazione professionale. Dal 1983 al 1985 ben 285.000 giovani hanno lavorato con contratti di formazione professionale; di questi, nel 1985, il 62,6% e il 30,6% sono stati stipulati rispettivamente al Nord e al Centro dell'Italia, mentre al Sud e alle isole è andato solo il 6,8%. Come mai avviene questo? Alcune regioni, in particolare l'Emilia Romagna, la Toscana e il Veneto, erogano incentivi economici alle imprese

che effettuano la formazione teorica e professionale. La Regione Puglia, al proposito, che sta facendo?

La seconda domanda riguarda l'apprendistato, sul quale è stato siglato uno specifico accordo il 22-12-1984 fra governo e sindacati. Anche qui, alcune regioni erogano all'imprenditore contributi annuali che vanno da L. 1.500.000 a 3.000.000 per ogni contratto di apprendistato. Da noi qui che si sta facendo?

La terza domanda è legata ai contratti di lavoro a tempo parziale. Con la legge n. 863 sono stati stipulati in Italia 111.198 contratti a tempo parziale e ben 24.805 persone hanno poi trasformato il loro rapporto di lavoro in tempo pieno. Da noi com'è la situazione?

Ed ancora, la legge De Vito, n. 44 del 28-2-1986, ha lo scopo di sollecitare l'imprenditorialità dei giovani dai 18 ai 29 anni. In altre regioni, chissà perché non c'è la Puglia, da diversi anni sono previsti incentivi economici per cooperative di giovani disoccupati. La Puglia quali settori sta privilegiando e con quali stanziamenti?

Infine, due ultimi riferimenti. Il primo riguarda il piano straordinario per l'occupazione giovanile del biennio '86-'87 che prevede l'inserimento nel lavoro di 40.000 giovani. La Puglia che sta facendo? Il secondo tocca il problema dell'inserimento dei giovani handicappati: quali indicazioni ci sono in Puglia al proposito?

(Angelo Di Ruffo)

COME SALVARE IL SUD E LA ZONA A.S.I.?

La mia domanda principale è questa: qual è il destino della zona industriale? La realtà odierna della zona A.S.I. è veramente drammatica: emorragia, cassa integrazione senza via di ritorno, disimpegno delle Partecipazioni Statali con in testa l'EFIM, mancanza di un piano strategico di sviluppo sono i caratteri attuali della sua identità.

A lei, signor ministro, chiediamo se ci siano, per la zona A.S.I., piani concreti ed esecutivi da realizzare in tempi brevi. Chiediamo, al proposito, dati certi, interventi immediati delle risorse pubbliche, l'equa distribuzione delle commesse legate alle industrie pubbliche che non penalizzi il Sud e la zona A.S.I.

I problemi richiedono risposte urgenti ed adeguate ed io rivolgo un particolare invito alle forze politiche e sociali perché trovino momenti unitari di proposta.

(Pino Rana)

Dagli interventi della Regione Puglia creati 4500 nuovi posti di lavoro

*di Vincenzo Binetti
assessore regionale
alla formazione professionale,
ai servizi sociali,
al lavoro e cooperazione*

La disoccupazione giovanile si pone oggi alla nostra attenzione come vera emergenza; di ciò si è consapevoli a livello di autorità centrali, di forze politiche e sociali, all'interno delle quali cresce sempre più la coscienza della gravità del problema e, quindi, l'impegno a fare.

Le regioni meridionali, consapevoli della non ancora superata *questione meridionale*, hanno posto o stanno ponendo mano ad interventi straordinari: la Puglia e la Basilicata si son già date sul problema delle leggi, le altre regioni stanno per farlo. L'obiettivo è quello di dare ai giovani risposte concrete e praticabili.

Devo dire subito che da alcune domande rivolte mi vien fuori una non sufficiente informazione sulle proposte e le iniziative della Regione Puglia. E, naturalmente, addebito alla Regione e a me stesso questa carenza di informazione, nonostante abbiamo cercato di coinvolgere i mass media che hanno parlato anche diffusamente del problema.

Premetto che i posti di lavoro non si creano per decreto del principe: nessuna legge potrà mai creare dei posti effettivi al di fuori di una strategia di sviluppo dell'intero sistema economico che ha bisogno dei suoi tempi. È altresì vero che in Italia ci sono un milione e cinquecentomila giovani disoccupati, ai quali dobbiamo dare una risposta urgente e per i quali bisogna fare qualcosa.

Di qui le due linee dell'attuale politica per affrontare il problema: da una parte ci sono, a livello nazionale e regionale, iniziative che non sono destinate a produrre subito lavoro; dall'altra ci sono proposte che si preoccupano di produrre subito qualcosa. In questa seconda logica di intervento urgente si inscrivono sia la legge «De Vito», della quale vi parlerà il ministro qui presente con la sua abituale competenza e passione, sia le iniziative di respiro regionale.



I NUOVI TRE SERVIZI DELLA REGIONE

Le iniziative regionali, come quelle già assunte dalla Puglia, seguono due linee fondamentali: suscitare nuova e qualificata formazione professionale, promuovere l'imprenditorialità giovanile e occasioni di lavoro. Per quanto riguarda la prima linea fondamentale, proprio qualche ora fa abbiamo inaugurato un centro pilota di formazione professionale, quello dell'E.N.A.I.P. nella zona industriale, che si rivolge a diplomati e laureati. Non si tratta di una iniziativa isolata, ma si inserisce in una politica che vuole sradicare la logica assistenziale per imboccare quella di una moderna formazione professionale complessa e legata alla svolta epocale dell'innovazione tecnologica. Nel nostro territorio, che ha subito un processo di industrializzazione, spesso in modo caotico, c'è oggi bisogno di riconversione. Di qui la necessità di disporre di nuove professioni e di possibilità di riqualificazione anche per operai e lavoratori generici.

Nell'ambito di tale problematica noi della Regione Puglia abbiamo puntato su tre servizi, quelli dell'osservatorio del mercato del lavoro, dell'orientamento scolastico e dei progettisti-formatori. Non basterebbe la brevità del mio intervento per entrare nel vivo di tali questioni che non si possono risolvere dall'oggi al domani. È da sottolineare, però, che la Puglia dopo 13 anni ha finalmente una legge sull'osservatorio del mercato del lavoro, per la cui fattibilità disponiamo sia di piani esecutivi sia di idonei operatori, che all'uopo sono stati riqualificati e riconvertiti. Ci sono, dunque, le concrete possibilità per il decollo di questi tre servizi che, certamente,

aiuteranno i giovani a non intraprendere itinerari scolastici di nessuno sbocco occupazionale.

A ciò si aggiunge una legislazione regionale, della quale francamente dico che non c'è conoscenza in questa sede, il cui scopo è quello di venire incontro ai giovani. La n. 9 della Regione Puglia è una legge organica sull'occupazione giovanile che si occupa innanzitutto dei contratti di formazione professionale. Con essa, noi abbiamo previsto un rimborso-incentivo sino al 30% degli oneri per quegli imprenditori che assumano giovani mediante contratti di formazione lavoro; tale percentuale giunge al 50% quando ad essere assunto è un giovane handicappato. La logica di tali incentivi è quella di favorire la collocazione nel lavoro del giovane che, al contrario dell'adulto, non è portatore di un patrimonio di professionalità.

LE INIZIATIVE E I DATI CONCRETI

Per riferirmi a dati concreti, come è stato richiesto dalle domande, è bene fare alcune precisazioni. La legge è entrata in vigore nella primavera del 1985 e a dicembre dello stesso anno, secondo le sue disposizioni, abbiamo approvato l'assegnazione di contributi per l'ammontare di 20 miliardi. Così, per la prima volta nella sua storia, la voce «occupazione giovanile» è comparsa nel bilancio della Regione Puglia. Ora, 20 miliardi significano 4.500 nuovi posti di lavoro a termine, distribuiti in diversi settori: 550 potranno venire dai contratti di formazione-lavoro che gli imprenditori, già numerosi nel presentare domanda, vorranno sottoscrivere, mentre 2.000 sono legati ai progetti degli enti locali.

Caro signor Sindaco, io ho ascoltato con molta attenzione il suo intervento, ma devo dire che gli enti locali sono chiamati da questa e da altre leggi a fare la loro parte: se vogliono, possono favorire nuova occupazione, presentando progetti finalizzati e garantendo così 6 mesi continuativi di lavoro a dei giovani. Molti comuni, province e persino alcune comunità montane hanno fatto domanda mediante il sistema di progetti di rilevanza sociale, sino a determinare 2.000 posti di lavoro.

La legge regionale N. 9 prevede anche incentivi sull'apprendimento artigianale: ad ogni maestro artigiano che assume un giovane va un rimborso di L. 200.000 al mese. Ma qui le domande, circa 80, sono state poche, sia per la non conoscenza della legge, sia perché essa, forse, è stata vista con diffidenza dagli artigiani che, si sa, lavorano un po' al limite per quanto riguarda gli oneri previdenziali ed assicurativi e, quindi, hanno temuto di esporsi troppo ricorrendo alle sue provvidenze.

LA COOPERAZIONE GIOVANILE

L'altro grande capitolo della legge riguarda la cooperazione giovanile, oggi ritenuta una forma di intervento più capace di suscitare opportunità di lavoro: essa, infatti, da un lato suscita la solidarietà, dall'altro, liberando dal lavoro dipendente, stimola la creatività imprenditoriale dei giovani. Ed è qui che abbiamo registrato una risposta entusiastica: circa 600 cooperative hanno presentato progetti e richiesta di finanziamento. Certo, in diversi casi, si tratta di progetti alquanto artigianali, che si riferiscono a spazi di mercato non esaltanti e incoraggianti, ma il processo innescato dalla legge è di rilevante significato. Cimentarsi con la costituzione di una cooperativa, mettersi insieme, elaborare progetti, affrontare la fase dell'impegno sono indubbiamente momenti di crescita per i giovani e per l'intera società. Delle 600 cooperative richiedenti, ben 150 sono state incluse nel piano di finanziamento, per cui i loro progetti possono partire dando luogo a 2.200 nuovi posti di lavoro a termine.

Nelle ultime tre sedute della Giunta regionale, abbiamo anche predisposto i decreti di liquidazione che permettono la riscossione nel giro di 20 giorni.

Tutto ciò è stato fatto in una struttura amministrativa, vi prego di credermi, afflitta da una cronica inefficienza che è uno dei mali più profondi del nostro paese e che di fatto è elemento frenante dell'intervento pubblico. Non è stata cosa facile varare tutti i provvedimenti illustrati, grazie ai quali si potranno cogliere positivi risultati.

Son tutte rose e fiori? Non mi sento di affermarlo. Ci troviamo di fronte ad un cammino arduo, tutto in salita, che pone un nodo fondamentale, quello della rete dell'assistenza. Può risultare facile fare una cooperativa, diventa difficile mettere in piedi una impresa cooperativa che regga alle leggi di mercato. Il tasso di mortalità che colpisce le cooperative è molto elevato e ciò perché se può essere semplice andare da un notaio e ottenere i soldi dalla Regione, ben più arduo è il compito di essere concorrenziali di fronte ad altri soggetti imprenditoriali.

Certo, c'è il pericolo che si faccia assistenzialismo col denaro pubblico e la consapevolezza di ciò dovrebbe spingere tutti ad un grande sforzo per evitarlo. A tale proposito, però, sono convinto che in questo nostro profondo Sud, dove il tessuto industriale ha ancora bisogno di rinvigorirsi, un tasso di assistenzialità è quasi fisiologico; l'alternativa sarebbe il neoliberalismo che non ci aiuterebbe a risolvere i veri problemi del nostro tempo e del Mezzogiorno.

Dunque, ci troviamo di fronte a possibilità ed opportunità che possono promuovere un nuovo processo. Nel 1985 sono stati stanziati 20 miliardi per incentivare l'occupazione giovanile, nel 1986 sono 40. Stiamo cercando di varare una legge sulla assistenza, con la quale prevedere convenzioni con enti specializzati che aiutino i giovani ad imboccare spazi reali di mercato e non avventure. Sta, ora, a tutti noi cimentarsi con impegno e spirito nuovo. Guai a dimenticare che dobbiamo avere il coraggio di sperimentare! Questo non è stato mai l'atteggiamento dell'uomo e men che mai dell'uomo del Sud. Il cammino è difficile, ma noi dobbiamo avere una impennata di orgoglio e di dignità che ci faccia reggere l'urto del cambiamento e la sfida dei tempi nuovi.

Come dice l'arcivescovo nel suo messaggio che è stato per tutti noi un campanello d'allarme, è necessario metterci insieme e riscoprire la solidarietà, ma soprattutto dobbiamo riscoprire il senso del lavoro. Per che cosa e per quali ideali noi lavoriamo?

È questo il modo per liberare il lavoro dalla routine e dalla burocratizzazione. Così potremo dare un senso al nostro impegno e la speranza ai giovani.

Residui passivi delle Regioni

(miliardi)

Abruzzo	249,3
Molise	311,3
Campania	1.870,2
Puglia	1.441,8
Basilicata	287,2
Calabria	422,8
Totale	4.582,6

Prodotto pro capite

(valore in lire)

AREA	1984	1985
Mezzogiorno	7.648.000	8.496.000
Centro-Nord	12.654.000	14.097.000
Italia	10.885.000	12.108.000

Il lavoro come espressione della dignità dell'uomo

di **MARIANO MAGRASSI**

(Arcivescovo di Bari)

Sarò brevissimo, anche perché, come vi siete accorti, non sono stato direttamente toccato dalla ridda di domande fatte dai giovani.

In questi giorni ho letto sui giornali che è stata fatta un'indagine demoscopica, cioè un'indagine su quello che pensa la gente, mediante la quale è stato chiesto agli Italiani se sono felici di vivere in Italia. I risultati hanno rivelato che sono aumentati notevolmente coloro che sono felici di vivere in Italia, ma stranamente il loro numero è diminuito al Sud. Stranamente? Forse non troppo.

**NEL LAVORO L'UOMO REALIZZA
CIÒ CHE DI MEGLIO È IN LUI**

Come si fa ad essere felice di vivere se non si ha una prospettiva di lavoro? In tanti colloqui, io sono testimone del dramma di tanti giovani che non riescono ad affrontare la vita e a poter pensare di mettere su una famiglia, perché manca la casa o il lavoro. Come vescovo non posso restare indifferente di fronte a questo dramma. Se è vero che non sono mai entrato nel sistema delle raccomandazioni (non l'ho mai fatto per principio, in quanto credo non sia una cosa morale), ciò non significa che non sono profondamente interessato da questo dramma,

Tasso disoccupazione

	%
Abruzzo	13,7
Molise	11,5
Campania	17,6
Puglia	13,6
Basilicata	15,4
Calabria	18,7
Sicilia	15,6
Sardegna	22,6

Fonte Svimez



anche perché, appartenendo ad un ordine che ha come motto «*Ora et labora*» ed avendo fatto del lavoro manuale un impegno forte della mia vita prima di essere vescovo, so per esperienza che lavorare non è soltanto un mezzo per guadagnarsi da vivere, ma è soprattutto un'esigenza per realizzare le proprie doti e la propria umanità. Citando, nel messaggio pasquale, le parole del papa della «*Laborem exercens*» con le quali si afferma che l'uomo nel lavoro realizza se stesso e ciò che di meglio c'è in lui, ho voluto mettere in evidenza che non lavorare vuol dire non realizzare la propria vita. Questo è il grande dramma dell'attuale situazione che può far cadere i giovani in un senso di inutilità della loro esistenza: la mia vita non serve a niente e a nessuno, mi devo ancora far mantenere dai miei genitori. È questo il dramma più grande!

IL SENSO DEL MIO MESSAGGIO

Il mio messaggio, dunque, aveva un duplice scopo: da un lato ridare fiducia, perché non dobbiamo

MESSAGGIO PASQUALE DELL'ARCIVESCOVO DI BARI

*È in gioco
il destino
dell'uomo*

È ancora e sempre Pasqua. Nel cuore dei nostri drammi si inserisce la vittoria del Risorto. Con la sua Pasqua egli libera energie vitali che offrono un futuro a chiunque le accetta. Allora non c'è più niente di fatale e di assurdo: anche l'impossibile diventa possibile. Ne nasce una speranza che è più forte di tutte le disperazioni umane.

Perché ho richiamato questo? Perché viviamo un dramma "epocale" che ci sgomenta: **la disoccupazione**. Abbiamo davanti agli occhi lo scenario allucinante di circa tre milioni di disoccupati. La gran parte dei giovani oggi non ha lavoro, molti vivono il dramma della cassa integrazione e del licenziamento. Né le prospettive per il futuro sembrano più incoraggianti, se tutti insieme non sapremo imprimere una sterzata alla situazione. Le regioni più colpite sono quelle del Mezzogiorno. Continuando così, intorno agli anni '90 avremo che 9 disoccupati su 10 saranno concentrati nel Meridione d'Italia.

In tale situazione una intera generazione rischia di arrivare alla mezza età senza aver mai effettivamente lavorato. Questo non è solo un problema economico, o lo spreco di un capitale umano di immenso valore. È un dramma che tocca il destino dell'uomo. Infatti "nel lavoro l'uomo realizza se stesso come uomo". Lavorare non è per lui solo un dovere e un diritto inalienabile. È la grande via per realizzare la sua umanità, è una emanazione della sua persona. Per questo il lavoro è grande e trascende tutti gli altri elementi dell'economia, né può mai essere ridotto a merce di scambio. Umile o altolocato, manuale o intellettuale che sia, il lavoro vale perché è l'uomo che lo fa. Dice Pascal: "vale più un uomo che tutto l'universo".

In quest'ottica si coglie tutto il dramma dei giovani: non è solo questione di rimanere a carico della loro famiglia, è la prospettiva di inaridire in un senso di inutilità, e di vedere bruciati quei germi di bene che ci sono in ciascuno e che nel lavoro sono destinati a fiorire.

La posta in gioco è grandissima e il vescovo, pensoso dei destini dell'uomo, non può stare a guardare. Si stanno moltiplicando al riguardo analisi, discorsi, convegni. Mi auguro che siano la premessa di realizzazioni concrete. Quella del vescovo non vuole essere una analisi in più (non è mio compito) ma un messag-

gio di speranza che dia fiato all'impegno. Chi non spera non è capace di giocare le sue energie. Vorrei promuovere un sano protagonismo, un impegno corale di tutti. Per troppo tempo ci siamo affidati al mercato o alla tecnica credendo che i loro liberi giochi potessero risolvere tutti i problemi. Gli effetti li abbiamo sotto gli occhi. I problemi dell'uomo li risolve solo l'uomo: e meglio gli uomini mettendosi insieme.

Vorrei allora pormi due precise questioni: *chi* deve impegnarsi, e *quali vie* percorrere per rendere efficace l'impegno?

Circa i soggetti ne individuo tre che devono saper percorrere itinerari adeguati per un futuro diverso:

- Anzitutto *le istituzioni pubbliche* che presiedono la società ai vari livelli. La distribuzione delle risorse finanziarie della comunità è affidata alla loro gestione. Il fine da perseguire è il bene comune, cioè di tutti, senza privilegiare nessuno. Solo un bisogno più grande è un titolo per una attenzione maggiore. In una società che è ginepraio di interessi tocca all'ente pubblico mediare tra di essi, perché il più forte non fagociti il più debole, e nessuno ceda alla tentazione di privilegiare in alto e di emarginare in basso.

Ma la politica non è solo mediazione. Ha un ruolo propulsivo: con una programmazione dinamica che si traduce in progetti precisi, deve aggregare le energie migliori per andare avanti, anziché amministrare stancamente ciò che è già in atto. Occorre fare buone leggi perché le risorse siano impiegate bene. Che dire allora dei "residui passivi" che dimostrano l'incapacità dell'ente pubblico di spendere somme già disponibili, perché alla base vi è l'incapacità di progettare? Che dire del clientelismo così diffuso, che vede la politica come manovra per catturare consensi, anziché come servizio all'uomo?

mai demordere dalla fiducia, altrimenti ci manca il coraggio per impegnarci; dall'altro stimolare tutti ad impegnarsi e, per questo, ho chiamato in gioco tutte le parti sociali, a cominciare dalle istituzioni pubbliche, i sindacati, i soggetti imprenditoriali, le banche. Ma ho chiamato in gioco soprattutto i giovani, i quali, come è già stato ricordato, non devono solo aspettare che il posto di lavoro cada giù dal cielo, ma anche loro devono aggregarsi e cercare di risolvere i propri problemi con spirito di solidarietà, mettendo insieme le energie di cui sono capaci. Forse, per troppo tempo abbiamo pensato che fosse solo il libero gioco del mercato a risolvere ogni cosa. Non è così: ci vuole un impegno coraggioso da parte di tutti. Quello delle cooperative, volute anche dalla legge De Vito e dalle iniziative della Regione, è una via che va percorsa con coraggio. E su questo ci sarà anche l'impegno della chiesa: cercherò di radunare tutte le componenti dei movimenti e dei gruppi ecclesiali e di incontrarmi con gli imprenditori, perché qualche iniziativa sorga anche per parte della chiesa. Ciò per non dire 'armiamoci e partite', ma

'armiamoci e partiamo' per arrivare alla soluzione di questo drammatico problema.

Ma, soprattutto, bisogna che evitiamo la logica dell'individualismo — io mi trovo un posto per me e gli altri si arrangino — all'interno della quale si colloca la ricerca di raccomandazioni. Qui, dicevo nel messaggio, siamo nella stessa barca e se essa fa acqua, ci andiamo tutti di mezzo: nessun uomo è un'isola ma parte di un continente e, dunque, il problema non lo devo risolvere solo per me, ma guardando e stando insieme agli altri.

Questo è un po' il senso del messaggio, riassunto in parole molto semplici, all'interno del quale ci sono aspetti più tecnici.

IL CRISTIANO, UOMO PER GLI ALTRI

Un particolare appello vorrei rivolgere al mondo cattolico a che tutte le forze si mettano insieme per creare progetti di solidarietà.

Come vedete, sono stato brevissimo, del resto

Gli investimenti che offrono lavoro esigono una serie di condizioni favorevoli: infrastrutture, conoscenza del mercato, programmazione e controllo delle risorse, etc... Tocca agli enti pubblici creare questa rete di servizi senza dei quali il dinamismo degli investimenti si blocca.

- Viene poi il ruolo dei *soggetti sociali ed economici*: imprenditori e sindacati, istituti finanziari, centri culturali ecc... Gli spazi che si offrono a ciascuno sono immensi. Penso al ruolo della *cultura* nell'interpretare il cambiamento con una analisi rigorosa, senza di cui i progetti sono costruiti sul nulla. Penso alla necessità di un servizio di formazione per creare una mentalità aperta al cambiamento e preparare ai nuovi mestieri della società post-industriale.

Quanto alle *Banche*, esse detengono un capitale, spesso affidato dalle famiglie e dai piccoli risparmiatori. Ora c'è un nesso inscindibile tra risorse finanziarie e imprenditorialità. L'unico titolo a possedere denaro è che esso serva per il lavoro degli altri. Le Banche devono offrire sostegno alle forme imprenditoriali che creano nuovo lavoro, per non diventare il classico talento sepolto sotto terra.

Quanto ai *sindacati e agli imprenditori*, sono forze sociali le cui intese possono favorire le prospettive di sviluppo e di lavoro. Il dialogo non deve mai indulgere a visioni e a interessi di parte da salvaguardare, ma deve tendere alla ricerca dello sviluppo globale. Siamo tutti nella stessa barca, e non ha importanza che si pieghi a destra o a sinistra: se fa acqua ci andiamo di mezzo tutti.

- C'è poi il soggetto più direttamente interessato: *i non occupati, specie i giovani*. Essi non devono aspettare con le mani in tasca che le soluzioni piovano dall'alto. Non è lo Stato assistenziale che risolve tutti i problemi. Non è il solo mercato che traccia il cammino dello sviluppo e dell'occupazione. Non è la ricerca di

un "posto" garantito nel terziario l'unica aspirazione che deve avere un giovane. Ci vuole uno sforzo che venga dall'intera società e che abbia come protagonisti gli stessi giovani. La carta vincente è quella di tante volontà che si mettono insieme creando un movimento di solidarietà.

L'importante è *superare lo scoraggiamento* che serpeggia. I giovani non possono rassegnarsi alla disoccupazione come a un destino ineluttabile. In tal caso viene a mancare ogni spinta all'impegno, muore ogni tensione ideale. Non si ha più il coraggio di attendersi qualcosa di bello. E allora più che vivere, ci si lascia vivere, nell'inerzia. Invece dal dramma si può e si deve uscire. E dipende da noi, tutti.

Bisogna passare da un *individualismo senza rischi a una solidarietà come scelta di vita*. Non posso dire: cerco di mettermi a posto io e gli altri si arrangino. O ci mettiamo insieme o dal dramma non si esce. Un futuro diverso si può costruire solo rischiando insieme, mettendo insieme le risorse. Non c'è sviluppo perché non siamo ancora comunità, e mettiamo l'interesse personale al di sopra di tutto. Così ci sono mille esperienze atomizzate, ma pochi progetti solidali. La fede ci dice che "nessuno si salva da solo"; ci si salva nella Chiesa che è comunione totale di beni. Questo vale anche per la società: occorre passare dalla buona volontà dei singoli, in cui ognuno poggia solo su se stesso, a un raccordo sistematico e organizzato. Bisogna educare alla solidarietà le persone singole, i gruppi, i movimenti.

Occorre *creare i meccanismi che producono risorse*, da investire in lavoro. Questo esige che si passi a una politica del lavoro costruendo gli strumenti necessari. Con nulla non si fa nulla. Questo investe sia il pubblico che il privato. Qualche esempio:

- da parte di chi amministra capitali (Banche, Enti pubblici) mettere intelligentemente i

mezzi nelle mani di imprenditori validi che sanno creare nuovo lavoro;

- favorire il sorgere di cooperative le quali più che offrire "un posto" creino occasioni di lavoro;

- mettere in circolazione "idee sane" che offrono garanzie, progetti validi fondati su analisi rigorose;

- attivare adeguati strumenti per una diversa e più efficace politica di collocamento;

- fare un salto di qualità nella formazione, educando a una imprenditorialità nuova;

- essere rigorosi e trasparenti negli appalti.

Vorrei fare un cenno particolare alla Legge "De Vito" per il sostegno della imprenditorialità giovanile nel Mezzogiorno: sapremo cogliere le possibilità che offre per aprire vie nuove?

Il momento presente ha bisogno soprattutto di *ottimismo e di fantasia creativa*. È urgente sprigionare iniziativa, offrire strumenti ai giovani per progettare, stimolare le capacità di autogestione e la prontezza a rischiare insieme agli altri. Senza questa "scintilla" tutti gli strumenti si arrugginiscono nell'inerzia.

Vorrei rivolgere infine un *particolare appello al mondo cattolico*. Abbiamo alle spalle una tradizione valida che dobbiamo prolungare nel presente: chi può dimenticare il valore e l'esperienza delle Casse Rurali e Artigiane e delle cooperative? Vogliamo essere anche nel momento presente animatori di progetti di solidarietà. Portiamo quel supplemento d'anima e di speranza che ci offre la fede, imparando a camminare insieme.

La tensione ideale di cui c'è urgente bisogno non può avere che nel Vangelo la sua fonte; a noi che vi abbiamo aderito, la responsabilità di comunicarla agli altri. Allora Pasqua sarà davvero la Festa della speranza.

Pasqua 1986

MARIANO MAGRASSI
Arcivescovo di Bari

le mie riflessioni le ho affidate allo scritto: potete leggere il messaggio che contiene tante indicazioni concrete.

L'importante è che non perdiamo la speranza. Io sono solito citare un proverbio africano che suona così: «*Invece di maledire il buio, accendi il fiammifero*». E c'è un altro proverbio, questo mi sembra che sia indiano e suona più o meno così: «*Se io sono solo a sognare, rimane un sogno; ma se siamo in tanti a sognare diventa una realtà*».

Allora, da una parte alimentare la speranza e dal-

l'altra coniugare le forze; coniugare le forze per risolvere i problemi insieme e che ognuno non pensi solo a sé, ma anche agli altri.

Si è detto che Cristo non è stato solo il figlio del Padre, ma anche uomo per gli altri. È verissimo. Il cristiano non deve essere solo il figlio di Dio, ma anche uomo per gli altri, capace di portare sulle sue spalle il peso dei problemi di tutti gli altri. Solo a questo prezzo credo che possiamo dirci veramente cristiani.

I nuovi investimenti non si possono fare che al Sud

di **SALVERINO DE VITO**
(Ministro per il Mezzogiorno)

Cari amici, credo che per noi del Sud — sono anch'io meridionale — non è mai facile parlare dei nostri problemi e delle soluzioni che non sono semplici. È stato così anche per i nostri genitori che hanno conosciuto l'emigrazione di massa come unico strumento per risolvere il dramma della mancanza di reddito familiare ed hanno verificato la scarsa solidarietà delle Società nelle quali si inserivano col loro lavoro. Negli ultimi anni i processi economici hanno chiuso la valvola dell'emigrazione, con la quale veniva assorbita una parte della disoccupazione meridionale. Alla chiusura della valvola dell'emigrazione si aggiunge un grave fenomeno, cioè la previsione che, come ha scritto il vostro vescovo, i nove decimi della offerta di lavoro si concentrerà nel Mezzogiorno nei prossimi anni. È questo un evento che non si è mai verificato nel passato in questi termini numerici così drammatici: ci troviamo di fronte ad una situazione per la quale è permanente il rischio che un'intera generazione non faccia l'esperienza del lavoro. E non esiste una ricetta magica, qui occorre lo sforzo di tutti, con qualche pizzico di demagogia in meno, per inventare una serie di iniziative finalizzate ad aprire le vie della speranza alle nuove generazioni.



L'IMPREDITORIALITÀ GIOVANILE

Le leggi e gli strumenti perché si possa agire, per fortuna, ci sono. Ho già avuto due riunioni con tutti i presidenti delle regioni meridionali per meglio calibrare le leggi locali e quella nazionale sulla imprenditorialità giovanile e per evitare confusione che, spesso, non consente l'utilizzo degli strumenti esistenti. Spero entro il mese di giugno di mettere a punto, anche per quelle regioni che non hanno preso le iniziative assunte dalla Puglia, piani di intervento. Ho detto ai presidenti che quelle regioni capaci di attivarsi rispetto a determinati servizi, al sistema delle autonomie locali, ad alcuni servizi del territorio, potranno ricevere incentivi e contributi,

finalizzati a moltiplicare occasioni di lavoro sotto qualsiasi forma. E incentivati saranno anche i contratti di formazione del lavoro, ricordati da quel giovane che si è soffermato sui risultati registrati in altre parti d'Italia ma non nel Mezzogiorno. Ma proprio prendendo spunto da tali risultati, io avevo presentato nell'ottobre del 1984 le proposte per l'imprenditorialità giovanile. Infatti, avendo registrato che nel Mezzogiorno non c'era stata chiamata di assunzioni di contratti di formazione-lavoro per la debolezza del sistema produttivo meridionale, avevo previsto che con i fondi dell'intervento straordinario si potessero stimolare gli imprenditori rimborsando loro una parte degli oneri di tali contratti. Poi i due problemi sono stati divisi dal parlamento: quello sulla imprenditorialità giovanile, che non andava avanti, è stato oggetto di un mio decreto-legge, ora in fase di attuazione; quello dei contratti di formazione-lavoro è entrato in un disegno di legge a respiro nazionale, che prevede parte del rimborso degli oneri agli imprenditori che assumeranno giovani dai 18 ai 28 anni. Credo che tale legge produrrà occupazione nel Mezzogiorno, soprattutto se teniamo conto che in Italia è in atto un meccanismo di ripresa, i cui effetti benefici dobbiamo fare in modo che ci siano anche al Sud.

L'AMMODERNAMENTO E IL CONSOLIDAMENTO DELL'APPARATO INDUSTRIALE DEL MEZZOGIORNO

Si tratta, come ha detto l'assessore Binetti, di iniziative che vanno coordinate a quelle regionali. Su questo e sul momento che stiamo vivendo, io credo che occorra fare una riflessione di carattere generale. Nello specifico di Modugno, penso che l'andamento positivo della ripresa e la stessa legge sulla imprenditorialità giovanile porteranno alcuni contributi per frenare l'espulsione della forza-lavoro e per creare spazio a nuove occupazioni nella zona industriale. In particolare, ritengo che nel vostro territorio la legge sulla imprenditorialità giovanile debba essere letta e applicata insieme a quelle per il Mezzogiorno perché si abbiano effetti positivi. Infatti l'imprenditore che negli anni Sessanta ebbe una serie di incentivi per investire nella zona A.S.I., oggi con la nuova legge sul Mezzogiorno può ottenere sostegni per il rinnovamento tecnologico e disporre di strumenti idonei per le ricerche di mercato e per la commercializzazione dei prodotti. E ciò perché con la nuova legge sul Mezzogiorno abbiamo messo in piedi strumenti adeguati per le ricerche di mercato e per la commercializzazione al fine di consolidare ed ammodernare l'apparato produttivo esistente, due azioni quest'ultime che sono priori-

tarie rispetto alla creazione di nuovi apparati produttivi. È noto che oggi un prodotto non lo si tiene in piedi se non regge alla concorrenza di mercato, le cui dimensioni sono, purtroppo, di natura internazionale. Diversamente, entrano in crisi le strutture produttive esistenti, con la conseguenza dell'aumento di nuovi disoccupati che si aggiungono a quelli che per la prima volta si affacciano sul mercato del lavoro.

Il problema del consolidamento e dell'ammodernamento degli impianti produttivi esistenti non riguarda solo Modugno, ma anche altre zone. C'è, ad esempio, il caso dell'Abruzzo che ha avuto una diversa esperienza di industrializzazione. Lì gli impianti non sono concentrati, come da voi, in un'area ristretta, ma sono disseminati in un territorio assai vasto, nel quale in questi anni sono sorte spontaneamente 1.600 piccole e medie aziende con 11.000 addetti. Certo, tale processo non ha causato quel dissesto che voi ben conoscete, ma c'è il rischio che esso entri in crisi se non provvediamo subito a dare supporti tecnici per il mercato e la commercializzazione.

È naturale, quindi, che data la diversità dei processi nelle differenti aree territoriali, l'intervento di sostegno non potrà rispondere ad una identica linea. Per quanto riguarda il vostro territorio, dove esiste il sistema imprenditoriale, bisogna sostenere innanzitutto le strutture esistenti. A tale proposito non si può non tenere presente che l'impresa va sempre più riducendo le sue dimensioni sul piano internazionale e che essa tende a trasferire all'esterno alcuni servizi e produzioni. Ed è proprio qui che si aprono spazi concreti per la legge sulla imprenditorialità giovanile: le cooperative di giovani, infatti, avranno diverse possibilità nell'acquisire dalle imprese esistenti quei servizi e quelle lavorazioni da realizzare all'esterno.

LA COOPERAZIONE COME PROMOZIONE DI UN PROCESSO AUTONOMO DI SVILUPPO

D'altra parte, l'incentivazione della imprenditorialità giovanile intende anche attivare nei singoli territori energie e potenzialità, capaci di promuovere un processo autonomo. Noi non possiamo dimenticare che nel passato abbiamo avuto una industrializzazione che ci è venuta dal di fuori. Ora, molte volte, ciò che ci è venuto dal di fuori non è stato il trasferimento di una fabbrica ma soltanto di una impresa; voglio dire, cioè, che qui non è venuta la testa di una imprenditorialità ma soltanto il pezzo di una fabbrica che nel tempo non è stata alimentata da capacità imprenditoriali locali e, quin-



di, non si è moltiplicata. Tale discorso vale anche per gli interventi fatti nel passato dalle Partecipazioni Statali che solo ultimamente, dopo mesi e mesi di incontri presso il mio ministero, cominciano ad avvertire l'esigenza di sostenere l'imprenditorialità nel Mezzogiorno.

In questo senso, la legge sulla imprenditorialità giovanile può aprire nuovi spazi e, al proposito, devo dire che la Regione Puglia è quella che più si è mossa nella presentazione di domande e progetti.

Tutto ciò richiede impegno e nuovi atteggiamenti, come dice il vostro arcivescovo nel messaggio: bisogna mettersi insieme; la strada delle cooperative va percorsa sino in fondo. Certo, si tratta di una strada che non ha mai avuto, a causa di un certo esasperato individualismo, una grande storia nel Mezzogiorno, ma credo che i tempi siano cambiati e che, rispetto ai nostri genitori, possiamo agire realmente all'insegna della solidarietà, soprattutto perché oggi i giovani sono diversi.

Devo dire che ho avuto un grande conforto sulla legge dell'imprenditorialità giovanile proprio dai giovani: in 23.000, infatti, essi si sono presentati alle Camere di Commercio per avere chiarimenti, rispondendo con interesse a una serie di domande che a loro venivano rivolte dai funzionari. Alla domanda «Perché siete interessati a questa legge?» la prima risposta data dai giovani è stata quella che ha esaltato il lavoro autonomo rispetto a un rapporto di dipendenza in quanto più capace di premiare le capacità e la dignità dell'uomo; la seconda risposta è legata, invece, alla famiglia: i giovani, infatti, hanno detto che intendono restare vicini ai loro cari, nel proprio paese per poter contribuire con gli altri al miglioramento della comunità in cui vivono. Da tutto ciò emerge un maggiore spirito di solidarietà e meno individualismo.

CREDO D' AVER IMPEGNATO LA MIA FORMAZIONE E LA MIA ESTRAZIONE

Dico questo a conforto dell'arcivescovo Magrassi, precisando che tali risultati sono desunti dalle relazioni che mi hanno inviato negli ultimi tre mesi i funzionari delle Camere di Commercio.

Consentitemi, al proposito, un po' di orgoglio nell'aver preceduto il messaggio del vostro vescovo tramite questa legge che chiama in campo tutti i soggetti. Certo, se ognuno di noi, nei diversi settori in cui opera, si ricordasse della propria origine culturale e religiosa, allora si aprirebbero molte speranze per questa società e, soprattutto, per le nuove generazioni. Permettetemi, forse per la prima volta nella mia vita, di fare un'annotazione rispetto alle motivazioni del mio impegno: io credo di aver impegnato per questa legge la mia formazione e la mia estrazione, compresa quella del mio radicamento nella realtà meridionale e, in particolare, nella cultura contadina della mia famiglia. Quando abbiamo impostato le due leggi citate, abbiamo cercato di spostare dal centro alla periferia i diritti e le proposte di progettualità nel tentativo di valorizzare l'uomo e le istituzioni e di coinvolgere tutti: strutture culturali, finanziarie, economiche e sociali. Credo che tutto ciò sia il più grosso stimolo che si possa dare per aprire la via della speranza.

È IN MOVIMENTO PERSINO IL BANCO DI NAPOLI

Devo dire subito che queste iniziative cominciano già a produrre dei risultati, se è vero che l'I.R.I. ha avviato la settimana scorsa un discorso specifico per affrontare il problema Mezzogiorno e se è vero che la tradizionale pigrizia del Banco di Napoli è stata smossa. In particolare, questa banca ha adottato 15 giorni or sono due importanti decisioni: ha stanziato 44 miliardi per l'imprenditorialità giovanile; ha costituito con diversi imprenditori una società, l'Innotare, che ha la finalità di fornire servizi al sistema produttivo. Sembra quasi un miracolo che una banca del Sud apra, con la prima decisione già detta, gli sportelli ai giovani, ma li apre perché il meccanismo della legge offre molte garanzie, in quanto il decreto di finanziamento si fa carico delle spese di gestione e del costo del denaro. I giovani, quindi, ora possono accedere agli sportelli bancari e per garanzie non devono più dare, come è successo sino ad oggi, patrimoni e proprietà reali, ma soltanto progetti seri.

Voglio aggiungere che il mondo finanziario e del credito non è che non abbia nel passato delle responsabilità per non aver attivato l'uomo ad essere protagonista e partecipe di determinati meccanismi; come ha sottolineato il vostro arcivescovo nel messaggio, è giusto che il cittadino, protagonista del risparmio, sia in qualche misura investito e coinvolto dalla logica bancaria perché ne abbia beneficio.

Spesso mi chiedo se c'era bisogno che io facessi queste due leggi perché il settore del credito prendesse le iniziative sopra illustrate, potevano prenderle anche prima. Comunque sia, il sistema incomincia a dare qualche risultato e ciò lo dico ancora a conforto del Vostro arcivescovo. Non vi sembrano che io mi rivolga al vostro arcivescovo, lo faccio perché colgo la sua preoccupazione per l'attuale situazione e, quindi, mi rivolgo a lui come rappresentante delle vostre ansie e delle speranze delle nuove generazioni. Aggiungo ancora che siamo riusciti a livello nazionale a mettere insieme tutto il mondo cattolico impegnato nelle varie organizzazioni di categoria per mobilitarlo immediatamente in periferia nell'assistenza tecnico-progettuale ai giovani; le convenzioni dovrebbero essere pronte nei prossimi giorni. In questo modo si potranno sfruttare al meglio le indicazioni della legge sulla imprenditorialità giovanile e si potrà creare solidarietà.

Ma la solidarietà non la si intende sollecitare solo fra i giovani: questa legge ha l'ambizione di creare solidarietà fra giovani e non giovani, in quanto essa prescrive che possono essere membri di una cooperativa anche coloro che hanno più di 29 anni, fermo restando che la maggioranza deve essere formata da giovani compresi fra i 18 e i 29 anni. È in questo modo che potranno entrare nelle cooperative le esperienze degli artigiani, dei piccoli imprenditori, degli emigrati di ritorno e tutto ciò non potrà che suscitare una solidarietà assai ampia.

Alla data odierna sono stati presentati 118 progetti, ma sappiamo che ve ne sono altri 400-500 in elaborazione. I progetti, però, non bastano, perché essi siano seri bisogna creare nel territorio tutta la struttura di supporto e di assistenza.

NESSUNO SI ILLUDA: LA DISOCCUPAZIONE NON SI RISOLVE SOLO CON QUESTE INIZIATIVE

A questo punto è bene dire che nessuno si illude che con queste iniziative si risolvano i problemi della disoccupazione, soprattutto in Italia meridionale. Si tratta di un piccolo pezzo, di iniziative che

servono e creare nuovi imprenditori e ciò perché il problema dell'occupazione non è quello di inventare posti, che non si possono inventare, ma di creare sviluppo. Ora, per creare sviluppo bisogna creare le imprese, soprattutto nel Sud, dove c'è bisogno di ampliare la componente imprenditoriale e produttiva. A tale proposito ritengo che le nuove generazioni possano avere un ruolo importante nella creazione di nuove iniziative imprenditoriali, cogliendo l'occasione che abbiamo messo a disposizione con risorse e strumenti.

Tutto ciò, però, non basta: bisogna ogni giorno sforzarsi. Non è stato per me un caso festeggiare il 1° maggio con due impegni: da una parte andando in televisione, dall'altra scrivendo un articolo che ho fatto pubblicare su *Il Tempo*. Ebbene, con queste mie due azioni ritengo di aver stimolato in qualche modo l'interesse delle organizzazioni sindacali al problema. Sento dire che il modo migliore per festeggiare il 1° maggio, festa dei lavoratori, è quello di portare i giovani al lavoro e ciò oggi richiede l'umiltà e il coraggio di sperimentare tutto per allargare le maglie della speranza per le nuove generazioni. In questo senso va anche tentata la strada dei contratti a termine, perché, nella peggiore delle ipotesi, un contratto a termine della durata di un anno, anche quando non dovesse trasformarsi in lavoro definitivo, avrà dato comunque al giovane esperienze e professionalità che lo rendono più forte sul mercato del lavoro. Ma perché tutto ciò si realizzi è necessario guardare i problemi in modo nuovo: bisogna fare cadere una serie di rigidità che lasciano separate il mondo dell'offerta e quello della domanda di lavoro; bisogna attuare un meccanismo diverso perché l'offerta sia più semplice, più accessibile in modo da farla incontrare con la richiesta del lavoro. Per l'attuazione di tale nuovo meccanismo uno spazio importante dovrà essere occupato dalla formazione professionale.

Proprio oggi abbiamo inaugurato nella zona A.S.I. un importante centro pilota per la formazione dei quadri.

La legge sul Mezzogiorno destina il 5% (800 miliardi) dei suoi fondi alla formazione di quadri nella consapevolezza che oggi la disoccupazione è fatta di diplomati e laureati: il titolo di studio non apre più le porte dell'impiego. Di qui la necessità dell'aggiornamento della scuola e delle professioni per stare dietro alla rapidità delle innovazioni tecnologiche. Di qui, ancora, l'esigenza di un meccanismo agile di formazione professionale per stare sul mercato: una volta bastava aver imparato un mestiere per poi esercitarlo nella propria vita; oggi è necessario aggiornarsi e riconvertire le proprie capacità professionali.

NESSUNA INTERMEDIAZIONE

Come vedete, da quanto ho detto sino ad ora, si può dire che abbiamo prodotto una serie di strumenti fra di essi collegati che possono creare nuovi spazi. E credo che con le nostre iniziative abbiamo messo in piedi dei meccanismi che evitano ogni forma di clientelismo, al quale si è fatto riferimento anche qui e, pertanto, la distorsione del forzato vincolo politico fra nuove generazioni ed esigenze di lavoro. Credo che, in questo senso, la legge sulla imprenditorialità giovanile offra una serie di importanti garanzie: non saranno presi in considerazione progetti che non siano seri e che non si inseriscano nella logica del mercato e solo a questa condizione essi saranno finanziati, qualunque sia il proponente o il raccomandante; non è riconosciuta alcuna forma di intermediazione, che, peraltro, non sempre è politica, altre volte è di natura peggiore; gli accrediti verranno fatti direttamente dalla Cassa Depositi e Prestiti sul conto corrente postale o bancario della cooperativa dei giovani proponenti.

Questa è una legge che non deve conoscere gli aspetti negativi del rapporto burocratico fra il cittadino e le istituzioni. Se saremo capaci di rivitalizzare le istituzioni e renderle rispondenti soprattutto alle ansie delle nuove generazioni, noi avremo fatto avanzare la qualità della vita nella nostra società.

Ma tutto ciò non si conquista dalla sera alla mattina, ma con la pazienza del lavoro quotidiano, con l'essere sempre più insieme, con la volontà di creare meno conflitti e di ricercare le ragioni delle alleanze e tra le istituzioni e tra i singoli cittadini. In questo modo, credo, si potrà aprire una stagione di speranza.

Io sono per natura ottimista e a chi negli ultimi tempi mi ha accusato di camminare guardando troppo in avanti, continuo a dire che non abbiamo alternative. Se non siamo capaci di immaginare quale sarà la società del futuro — e questa non potrà essere che dei giovani, per i quali vanno creati spazi adeguati — non abbiamo il diritto di chiamarci

classe dirigente, perché una classe dirigente non può limitarsi a seguire i processi spontanei che, spesso, provocano grandi sconvolgimenti sociali come è accaduto a voi.

LE SPERANZE DEL TERZIARIO

Nuovi spazi, dunque, sono davanti a noi, ma qui bisogna tener ben presente la dimensione del problema del Mezzogiorno, la cui soluzione non la si può avere nel breve ma nel medio e lungo periodo. Va sottolineato — e questo è senso di responsabilità — che è stato avviato un nuovo meccanismo, col quale viene invertita la tendenza alla espulsione degli occupati, si ricreano gli spazi di riassorbimento per coloro che sono stati allontanati dalla produzione e, soprattutto, avanzano le possibilità di lavoro per le nuove generazioni. In questo senso dobbiamo ulteriormente rafforzare un processo di sviluppo che è la sola condizione per creare occupazione.

Oggi è necessario rafforzare ed espandere il processo industriale nel Mezzogiorno, e quindi le nuove iniziative di investimento — ma qui ci vuole la consapevolezza di tutto il Paese — non si possono realizzare che al Sud.

Una volta avviato e generalizzato il meccanismo di sviluppo, certamente sorgeranno nuove opportunità di lavoro, soprattutto nel terziario. È vero che le nuove tecnologie possono in un primo momento ridimensionare l'area occupazionale, ma è anche vero che la loro introduzione crea un terziario molto più ampio con conseguente richiesta di nuove unità produttive. L'esempio degli Stati Uniti, dove tutta la nuova occupazione aggiuntiva che c'è stata in questi anni si è avuta nel terziario, è al proposito significativa.

Dunque, potendo disporre di strumenti e guardare con fiducia al futuro, sta a noi, al nostro impegno, al nostro spirito di solidarietà aprire una nuova stagione di speranza.

L'impegno di tutti per operare insieme

Una brevissima conclusione è stata fatta da don Giacinto Ardito, il quale, rammaricandosi per l'impossibilità di aprire il dibattito, data la tarda ora, ha dapprima evidenziato gli aspetti positivi dell'incontro che certamente ha fornito a tutti elementi e conoscenze per affrontare il problema dell'occupazione e poi rilevato l'esigenza di un approfondimento

delle leggi nazionali e regionali. Ai giovani, in particolare, egli ha proseguito, si richiede oggi di avviare un discorso diverso, nel quale ci si sente impegnati in prima persona, anche col rischio di sbagliare.

Infine, ha affermato don Giacinto, «dal momento che vedo presenti rappresentanti di associazioni, di gruppi, dei sindacati e delle parrocchie, insomma di un mondo veramente eterogeneo, colgo l'opportunità per invitare tutti a vedere cosa è possibile fare concretamente nella nostra realtà».

Il giudizio del MSI sulla situazione politica

Riceviamo e pubblichiamo

In relazione ai più recenti fatti politici ed amministrativi che si sono verificati nel nostro disastroso Comune, desideriamo fare alcune valutazioni e mettere a fuoco quello che nel recente passato è stato, e quello che nell'immediato futuro sarà l'atteggiamento ed il ruolo del gruppo consiliare del MSI-DN.

I fatti recenti sono ormai noti: ancora una volta, il Consiglio Comunale ha rimandato a data da destinarsi la discussione e l'approvazione di argomenti di vitale importanza per il nostro Comune (dichiarazioni programmatiche della Giunta di Sinistra, PRG, potenziamento linea ferroviaria BA-TA, ecc.) e si è limitato ad approvare — peraltro in modo rocambolesco, e più per timore di decorrenza di termini che non per effettive volontà politiche — il Bilancio di previsione 1986 e quello pluriennale '86-'88, oltre ad una gragnuola di ratifiche (più di 50) relative a delibere, alcune delle quali risalenti addirittura al 1984...

E l'emergenza, che in moltissimi casi si è trasformata in dramma, continua.

Di fronte a questo dato inconfutabile, noi del MSI-DN ci siamo responsabilmente posti due domande:

1) Qual è il ruolo e qual è l'atteggiamento politico che responsabilmente una forza di opposizione come il MSI-DN deve assumere, e svolgere, in presenza di un'emergenza così drammatica, così generale e generalizzata?

2) Di fronte ad una Giunta di sinistra, nata male per lo stesso modo con cui è nata, e nata debole per riconoscimento dei suoi stessi partiti genitori (per nostre valutazioni più ampie ed articolate, rimandiamo alla lettura della Delibera di Consiglio n. 81 del 16-6-1986), e di fronte ad un rapporto tesissimo tra DC e PSI, avremmo dovuto agire a colpi di maglio, non considerando gli enormi problemi irrisolti della Città e dei Cittadini, oppure impegnarci nel tentativo di responsabilizzare la maggioranza di Sinistra, ed in particolare il PSI, a recuperare quel corretto rapporto Maggioranza-Opposizione, che da solo è garanzia di buon governo o, comunque, di qualità di interventi?

Abbiamo scelto, in questa fase, questa seconda ipotesi, ed abbiamo risposto alla prima domanda, e sempre in questa fase, riconoscendoci un ruolo di pungolo ed un atteggiamento «provocatorio» — nel senso positivo del termine) nei confronti della maggioranza in generale, e del PSI in particolare.

Questa nostra scelta, peraltro, è in perfetta sintonia ed è frutto di una profonda coerenza, non con ciò che potrebbe pensare qualche «cervello carente di fosforo», o qualcuno che considera la testa solo un qualcosa che serve a tenere alla giusta distanza le orecchie o, peggio ancora, un optional; ma con quello che abbiamo sempre affermato in Consiglio Comunale, e cioè che, scontata la nostra opposizione politica alla Giunta di sinistra (e lo diciamo alla DC che nella vicina Palo amministra insieme

al PCI), ci interessa moltissimo la qualità degli interventi, la soluzione *al meglio* dei problemi e, ciò che più interessa, trasformare la nostra opposizione in atti di governo, in fatti concreti, così come è avvenuto, anche grazie ad una nostra interrogazione ed al nostro attivo interessamento, per il mercato rionale di Viale della Repubblica che, finalmente e dopo anni, non è più un qualcosa di istituito solo sulla carta ma, a breve, si concretizzerà, nell'interesse ed al servizio dei numerosi cittadini della zona.

E deve essere altrettanto chiara un'altra cosa: saremo prontissimi ad agire a colpi di maglio, nel momento in cui i pochi consiglieri di «buona volontà» all'interno dei partiti, non vorranno assumersi l'impegno di far voltare pagina o, comunque, di rendere innocui alcuni altri consiglieri irrimediabilmente malati di protagonismo o di attaccamento alle poltrone, di quei consiglieri, cioè, che «sono convinti di rappresentare solo se stessi e non le istanze dei cittadini che li hanno eletti».

Per quanto ci riguarda, ed in questa fase, questa ci sembra l'unica strada da percorrere.

Ora tocca a loro, specie al PSI.

Se non si saprà o non si vorrà andare sino in fondo, la soluzione è una sola: elezioni anticipate e rinnovamento delle liste.

E ciò non è da considerarsi una iattura, così come invece la considerano alcuni «democratici» abusivi.

È, invece, uno dei rari aspetti partecipanti di questa prima Repubblica che ormai, e da tempo, va troppo stretta agli Italiani.

Ma questo è un altro discorso che faremo più in là, magari «approfittando» di questa Rivista, di cui ringraziamo il Direttore e la Redazione per la cortese ospitalità.

MARIO VENTURA

Consigliere Comunale
e segretario regionale del MSI



cassa rurale
ed artigiana
di modugno

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA
ALLE PIÙ FAVOREVOLI CONDIZIONI



Corso Umberto I n. 31
Tel. 56.83.10 - 56.43.94
70026 MODUGNO

AVVISO

La redazione è lieta di poter annunciare agli abbonati della Rivista la positiva convenzione stabilita con la CARTOLIBRERIA LOZITO.

La CARTOLIBRERIA LOZITO praticherà agli abbonati di NUOVI ORIENTAMENTI, previa esibizione della tessera del 1986, lo sconto del 20% sugli acquisti di tutti i prodotti con la sola esclusione dei libri: si tenga presente che presso la CARTOLIBRERIA LOZITO sono in vendita macchine da scrivere, calcolatrici e oggetti vari da regalo.

È opportuno precisare che la tessera è strettamente personale e può essere utilizzata esclusivamente o dall'intestatario o da un componente diretto del suo nucleo familiare.

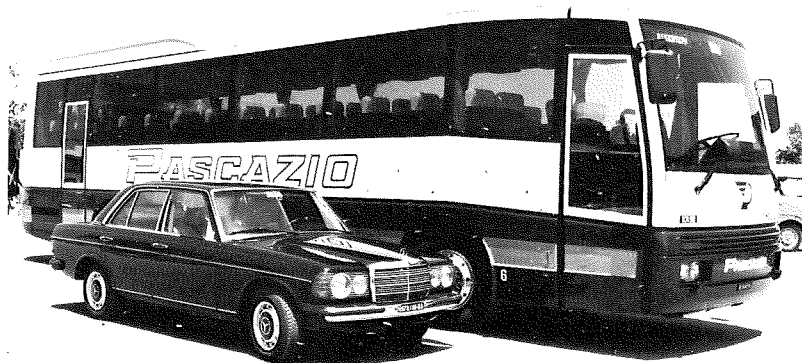
LA CARTOLIBRERIA LOZITO
È IN VIA ROMA, N. 15

bianco corredi
di angela todaro

via fratelli Cervi, 1 Modugno T. 564027



PASCAZIO Bus



AUTOVETTURE CON AUTISTA

MINIBUS E AUTOBUS DA 8 A 58 POSTI

Sede legale: Via M. Manuzzi, 43 - Tel. 080/564796 - 568077

Centro Operativo - Uffici: Via X Marzo, 82 - Tel. 080/567299 - Telex 810855 70026 MODUGNO (BA)

